

Francesco Caravetta

La fabbrica del Signore

Antichi Delitti



Francesco Caravetta

La fabbrica del Signore

Antichi Delitti

©Francesco Caravetta 2008-2020. Tutti i diritti riservati, vietata la riproduzione anche parziale se non espressamente autorizzata dall'autore. Ogni violazione sarà perseguita secondo le leggi vigenti.

In copertina particolare de “Le tentazioni di Sant’Antonio” di Domenico Morelli – 1878.

Elaborazione grafica copertina Anthony W. Calabrese.

Sommario

1.....	5
2.....	7
3.....	11
4.....	13
5.....	19
6.....	21
7.....	23
8.....	27
9.....	28
10.....	31
11.....	35
12.....	39
13.....	44
14.....	47
15.....	51
16.....	58
17.....	64
18.....	72
19.....	75
20.....	81
21.....	88
22.....	91
23.....	98
24.....	100
25.....	103
Glossario	105

1.

La mezzanotte era appena scoccata. Nella poca luce un gruppo di uomini, camminando silenziosamente in fila indiana, si dirigeva verso il coro della chiesa per la vigilia mattutina.

I monaci si sistemarono al proprio posto. L'atmosfera era carica di misticismo e preghiera pura e libera che si slanciava verso il Cielo. *Lo spirito a quest'ora è lucido*, come diceva San Bernardo. Un'altra lunga giornata era cominciata.

Un'altra giornata illuminata dalla preghiera, ma oscurata dai contrasti con l'abate. Tutto cominciò quando il patrizio napoletano Salvatore Rota, nei primi mesi del 1521, fu nominato abate commendatario dell'abbazia fiorentina di San Giovanni in Fiore, lasciando i monaci nella più assoluta indigenza e intascando ogni rendita, anche la più insignificante.

Per i monaci di San Giovanni in Fiore subire continuamente l'assenza di una autorevole guida spirituale che governasse la loro vita e trovarsi nell'impossibilità di soddisfare anche i più piccoli bisogni della vita quotidiana fu causa di un forte malcontento.

Loro erano persone che avevano scelto di dedicarsi alla ricerca delle realtà celesti, piuttosto che essere implicati negli affari temporali.

In principio i confratelli, rispettando la rigorosa regola del silenzio, si scambiavano solo dei cenni di disappunto, poi pian piano cominciarono a trasgredire l'osservanza del silenzio e le discussioni tra quanti avevano abbracciato con convinzione la rigida regola monastica dettata da Gioacchino da Fiore divennero sempre più frequenti: quella era la regola che riportava la concezione del monachesimo alle origini benedettine e Gioacchino per rispettarla aveva sbattuto la porta in faccia ai cistercensi, fondando un proprio ordine, rimasto fino ad allora immune dalla sciagura delle

commende. Non potevano accettare di assistere passivamente alla sua rovina.

Così, quasi tutti i monaci dell'abbazia, guidati dal priore Francesco di Notargiovanni di Casole, cominciarono a contestare l'abate, ma le proteste formali non portavano a nulla per il grande peso politico e i vasti appoggi di cui godeva, eppure essi sentivano di dover far qualcosa per difendere la loro istituzione ormai sull'orlo dell'abisso, sicché, da formali che erano, le proteste divennero sostanziali ed i rifiuti ad ubbidire agli empî ed esosi ordini dell'abate furono la quotidianità.

Si interrogavano l'un l'altro su ciò che impensieriva ciascuno e nello stesso tempo discutevano tra loro su come attuare il versetto: *"A te scioglierò i miei voti, i voti pronunziati dalle mie labbra"*. La consapevolezza che, ormai, la convivenza pacifica secondo la regola di Gioacchino non fosse più possibile, portò i monaci più ispirati a considerare realistica la possibilità di abbandonare quell'abbazia.

Una sera, dopo aver preso posto in silenzio al tavolo della mensa, Francesco, impartita la consueta benedizione, anziché consentire la lettura delle Scritture prese la parola e pronunciò un accorato discorso ai confratelli per spronarli ad abbandonare subito l'abbazia e seguirlo nella ricerca della vita secondo la Regola. Tutti, riconoscendogli una grande fermezza morale e santità d'animo, si convinsero che non era più il tempo di indugiare oltre. Finito il discorso, Francesco scoprì, come di consueto, il pane e consumarono il pasto frugale con animo sereno.

Era appena suonata, come ogni notte, la mezzanotte. Nella penombra, sempre carica di tensione mistica, i monaci si dirigevano verso il coro della chiesa camminando silenziosamente nelle loro pantofole. Poi, tornati nei dormitori, ognuno prese la sua roba, mise gli zoccoli di legno, ed uscì dal monastero seguendo Francesco. Tranne uno, troppo vecchio per seguirli. La lunga avventura era cominciata e portavano con loro i documenti che Francesco era riuscito ad ottenere e che assegnavano al nascente Monastero parte dei beni portati in dote da lui e dagli altri che lo seguirono.

2.

All'inizio provarono a sistemarsi sul versante della Sila che dall'abbazia di Gioacchino scende verso il mare Jonio, ma dovettero scontrarsi con i loro confratelli del monastero di Caccuri con i quali, da sempre, l'abbazia aveva dei contenziosi e che non avevano nessuna intenzione di cedergli nemmeno un metro di terra. Non era possibile nemmeno scendere più a valle per la presenza di altri monasteri, anche questi indisponibili a dividere la terra con loro.

Pensarono di sistemarsi in piena Sila ma questa ipotesi fu scartata per almeno un paio di motivi: l'inclemenza del clima e l'indisponibilità dei possessori delle difese a cedere il terreno necessario.

A Francesco, durante il peregrinare alla ricerca del sito adatto, venne in mente la collina accanto all'abitato di Scalzati, molto vicino al paese in cui era nato. Ricordò che da bambino molte volte ci era andato col padre a zappare la vigna di uno del posto e più ne ripassava mentalmente la morfologia, più si convinceva che quello poteva essere il posto giusto per edificare il loro monastero nella gloria del Signore: riparato a nord da più alte colline su cui sorgevano i casali di Cribari e Verticelli, arieggiato a sud-sud est, una sorgente non distante.

Parlò con i confratelli di quel posto ed insieme decisero di andarci a fare un sopralluogo.

Partirono dal rifugio che avevano trovato presso Savelli nella piccola stalla di un casolare di proprietà della famiglia di uno di loro e, a piedi, cominciarono ad attraversare la Sila, ancora piena di neve e ghiaccio. In condizioni normali ci avrebbero impiegato al massimo un paio di giorni, ma camminare in mezzo alla neve mista a fango li rallentava molto e, d'altra parte, dovevano pure procurarsi qualcos'altro da mangiare oltre al poco pane che avevano ed un

riparo per la notte. Per il riparo i problemi erano molti in quanto era difficile trovare nelle vicinanze della strada qualche capanno di paglia, usato dai pastori in estate ed ancora in piedi sotto la neve. Trovare da mangiare per tutti era pressoché impossibile e subito decisero che avrebbero proseguito solo Francesco e altri due confratelli, mentre gli altri sarebbero ritornati a Savelli ad aspettarli.

Decisero di non seguire la strada più breve per i Casali che, costeggiando la difesa di Garga, passava per Torre Camigliati, ma di seguire la strada che, costeggiando prima il fiume Arvo e poi il Caticello, valicando la Serra del Salice portava ad Aprigliano. Qui deviarono dalla strada principale per andare alla chiesa di San Martino di Canale, vicino a Pietrafitta, a raccogliersi in preghiera nell'eremo dove Gioacchino aveva reso l'anima a Dio, e, dopo quattro giorni di marcia affrontati tra stenti e fatica, si sistemarono lì a riposare prima dell'ultimo sforzo. Da dove erano, potevano vedere di fronte a loro l'abitato di Scalzati e l'altura indicata da Francesco.

Era ancora notte quando si alzarono per recitare le lodi mattutine e le recitarono insieme perché ciò era stato permesso da Gioacchino. Prima di incamminarsi lungo i sentieri ancora gelati che da Canale conducevano a Scalzati, si guardarono in silenzio negli occhi pieni di speranza e si segnarono con la croce. La strada da fare non era lunga ma camminavano lo stesso con passo veloce tra gli ultimi residui di neve, illuminata debolmente dal chiarore ormai fioco della luna.

Scesero fino al fiume Cardone gonfio d'acqua, lo attraversarono su piccolo ponte di legno e ne seguirono il corso per un breve tratto, tenendosi sotto agli abitati di Perito, Pedace e Casole, fino ad incontrare la strada che dal fiume risaliva verso Scalzati. Francesco volse solo uno sguardo furtivo in direzione di Casole dove c'era la casa in cui era nato e che ormai non ospitava più nessuno della sua famiglia.

Usando questo percorso avrebbero incontrato l'abitato di Scalzati trovandoselo sopra. Erano nella zona che da quelle parti

chiamavano Muscella, coltivata ad orti e vigneti, di cui a stento riuscivano a vedere i tronconi in filari.

Mancavano ormai poche centinaia di metri, ma sembrarono i più lunghi ed i più duri di tutto il viaggio. La speranza di trovare finalmente il luogo cercato lottava adesso con la preoccupazione per un nuovo fallimento ed i loro cuori ansiosi battevano velocemente.

L'incerta luce dell'alba li rischiareva alle spalle quando Francesco si fermò indicando una piccola altura a pochi metri da loro. I contorni erano ancora indistinti ai loro sguardi ma Francesco sorrideva tra sé e sé perché era proprio come la ricordava, con la stessa luce e gli stessi alberi di quando ci andava da bambino ed agli altri, ripensando alla minuziosa descrizione ascoltata, sembrò di averla vista chissà quante volte prima di allora. L'erba gelata sotto i loro piedi quasi nemmeno scricchiolava più, tanto camminavano veloci e leggeri. Non sentivano più nemmeno il vento gelido che li sferzava. Finalmente, un ultimo sforzo e furono sulla sommità di quella che già sentivano come la propria casa.

La fredda tramontana che soffiava agitava le loro vesti ma non riusciva a sminuire la bellezza del panorama che si presentò ai loro occhi, perché era uno di quelli che lasciano senza fiato.

Sotto di loro orti, vigne, castagni, querce, gelsi, che, seppure ancora spogli, apparivano maestosi; povere ma ordinate case addossate l'una all'altra che sembravano reggersi l'una con l'altra; i tetti luccicanti di brina sembravano illuminare quelli di un altro paesino poco più distante, abbarbicato sulla sommità di un colle molto scosceso.

Volgendo lo sguardo più in giù si intravedeva a malapena il castello della città e, oltre, la valle del Crati fino a perdita d'occhio.

Francesco giunse le mani e si inginocchiò con gli occhi lucidi, poi alzò le braccia e lo sguardo al cielo per ringraziare l'Onnipotente di averli condotti in quel luogo, per loro predestinato. Gli altri, dietro di lui, inginocchiatisi a loro volta, pregavano e piangevano per proprio conto in silenzio. Era ormai il tempo delle orazioni della Prima e si raccolsero intorno a Francesco.

Terminata la funzione, era arrivato il momento di prendere contatti con i proprietari del terreno. Francesco ricordava i nomi e le case di qualcuno di quelli che zappavano col padre e ci andò a parlare per avere le informazioni necessarie. È vero, sarebbe stato più logico rivolgersi al parroco, ma preferì cercare le persone che conosceva fin da bambino e di cui si fidava come si fidava a suo tempo il padre.

antichidelitti.it - COPIA OMAGGIO

3.

La famiglia di Francesco non era stata sempre di braccianti, il suo era un cognome importante: Notargiovanni o Notarianni come dicevano a Casole. I suoi avi erano stati notai, appunto, ma il suo bisnonno aveva perso tutto a causa di un affare andato male. Era entrato in società con un commerciante napoletano di spezie orientali ma la nave che trasportava la merce era naufragata ed il bisnonno, nonostante avesse venduto tutte le proprietà, sue e della moglie, era stato incarcerato per i debiti che non aveva potuto onorare del tutto. La bisnonna finì per fare la filatrice e i figli, ancora piccoli, conobbero ben presto cosa significasse la fatica, ma tutti sapevano leggere, scrivere e fare di conto.

Suo nonno, pian piano, non lesinando sforzi, riuscì a ricomprare una delle case di famiglia, piccola ma decorosa e vi si stabilì.

La madre di Francesco morì qualche giorno dopo il parto. Il padre si prese cura di lui insieme al nonno e se lo portava sempre dietro in tutti i posti dove andava a lavorare e trovava sempre il tempo per insegnargli a leggere e scrivere. Quando andavano in Sila ad incidere i pini per la pece, Francesco restava con un monaco dell'Abbazia di San Giovanni, nativo di Casole. Con lui stava bene, le cose che gli diceva lo affascinavano e gli fecero capire quale fosse la sua vera via: servire il Signore.

A diciotto anni, il padre, contento che Francesco volesse diventare frate, lo portò dal notaio per redigere l'atto necessario.

E la sua entrata in monastero era quasi un fatto eccezionale. Infatti, il saio era praticamente riservato alle classi dominanti, nobili o civili che fossero, poco importava. Le classi inferiori ne erano, di fatto, escluse perché non potevano permettersi di portare la "dote" al monastero in cui volevano entrare e, quindi, dovevano accontentarsi

di diventare conversi, oblati o frati laici e ciò significava, in parole povere, lavorare alle dipendenze del monastero.

Quindi, per il padre di Francesco, fare indossare il saio al figlio avrebbe significato perdere nuovamente quello che era riuscito a riconquistare e, in più, indebitarsi di circa un centinaio di ducati.

“*Die Sexta mens. Julij*” attaccò il notaio e mentre scriveva le formule di rito, senza ripeterle ad alta voce sussurrava: eccetera... eccetera; “*Constituti in presentia nostra l’infratti RR.PP. del V.le Monasterio di S. Joannis de Flore, li RR.PP. del V.le Monasterio di Fontelaurato ex una parte*” – eccetera... eccetera... - “*aggenti e stipulanti alle cose infra.tte*” – eccetera... eccetera... - “*e Franciscus de Notaro Joannis Casalis Casularum de alia parte.*

Esso Franciscus, vulgari loquendo, asserisce tacte scripture in presentia nostra havere havuto sempre nella sua volontà di servire N.S. Iddio, et la Gloriosa Verg. Sua Madre in alcuna Religione acciò separato dal mondo possa più fermamente attendere al servizio di Dio, e Sua Madre, per salute de anima sua, et acciò nostro Sig.re Iddio si degnasse per sua Divina misericordia riceverlo in luogo salutare; Perciò volendo detta sua deliberatione et dispositione mandarsi in effetto e totalmente offerisse se stesso, esso Franciscus è convenuto colli sudetti RR.PP. che si degnassero riceverlo in detto Monasterio de S. Joannis de Flore ut Novitijs.

Ditto Franciscus sponte dona donatione titulo irrevocabiliter inter vivos a dicta Religione omnia bonorum suis, et omnia competentia super juribus Hereditabilis paternij, ziernij, avernij” – eccetera... eccetera... - concluse il notaio.

Francesco salutò il padre ed il nonno e cominciò il suo cammino verso il Signore.

4.

Il sole era ormai spuntato dietro le montagne quando bussarono ad una porta. Tre colpi secchi sulle assi consunte. Un vecchio dal volto rugoso, un po' curvo per il peso degli anni e della fatica, aprì l'uscio sgangherato rimanendo perplesso e sorpreso quando si sentì chiamare per nome.

Cesare Salatino, passandosi una mano sulla ispida barba bianca, guardava quei monaci davanti alla sua porta e si chiedeva chi mai potessero essere e, soprattutto, cosa volessero da lui e come mai conoscevano il suo nome. Francesco lo guardava con aria sorniona, mentre i suoi confratelli guardavano ora l'uno, ora l'altro cercando di intravedere in quegli sguardi qualcosa che li rassicurasse. Stettero così, scrutandosi a vicenda, fino a quando Francesco pronunciò il nome di suo padre e ricordò a Cesare qualche tiro che gli aveva giocato da bambino.

Un largo sorriso si aprì sul viso del vecchio che, tirando a sé Francesco, lo abbracciò calorosamente, ma poi, scusandosi, si inginocchiò e gli baciò il saio segnandosi con la croce.

- *Chin'è?* – chiese una vecchia che, seduta su uno sgangherato sgabello, guardava distratta verso la porta.

- *Cicciu. u figliu e 'Ntoni 'e spacca!* – urlò alla moglie.

Spacca. Così era soprannominato il padre. Francesco non lo aveva sentito chiamare così da almeno venti anni.

Li fece entrare in quell'unica stanza senza pavimento nella quale la luce filtrava fioca attraverso una finestrella chiusa da un logoro panno che un tempo era stato bianco. Due pagliericci addossati ad una parete, su uno dei due una bambina di una decina d'anni dormiva ancora; un camino spento con gli attrezzi per cucinare appesi alla *camastra*, così si chiamava la grossa catena, stava al centro di un'altra parete; una credenza malridotta con qualche piatto dentro era posta sotto la scala di legno che saliva al

tavolato. Al centro un vecchio tavolo con sopra un mortaio di pietra e quattro sedie con buona parte dell'impagliatura rotta. Dal soffitto, attaccati ad una canna fissata di traverso alle travi annerite dal fumo, penzolavano un pezzo di lardo, una soppressata e una lucerna di ferro da una parte, e dei sacchi pieni di bozzoli ancora da filare dalla parte opposta. In un angolo, posati con cura, gli attrezzi per lavorare la seta grezza e, accanto a questi, un bacile di rame messo dentro una intelaiatura di ferro.

La vecchia, ora intenta a rimestare la poca brace ancora accesa in un braciere posto accanto al tavolo per dare un po' di conforto, appena li vide si inginocchiò scostando un paio di galline che zampettavano liberamente tutt'intorno facendole uscire dal pertugio nel muro, appositamente studiato per la comodità dei volatili.

Cesare e la moglie non avevano quasi nulla in casa, ma divisero con piacere il pochissimo che c'era con i monaci e Francesco, mentre mangiava quel poco cibo benedetto, raccontò la loro storia e appresero dal vecchio che tutti nel paese sapevano dei monaci che avevano lasciato la Sila di Gioacchino per cercare un altro posto da dedicare al Signore, e tutti lo sapevano perché diversi giorni prima, questo avevano raccontato dei carrettieri di ritorno da *Cotrone* che, per via della ripida salita che attraversava il paese, erano sempre costretti a fermarsi ed a procedere a laboriose operazioni di carico e scarico della merce per potere superare l'erta.

Francesco chiese chi fosse la bambina e Cesare gli rispose che era la figlia di suo figlio Paolo. L'altro figlio, Palmo, se ne era andato l'anno prima dal paese.

Più tardi, Cesare li condusse da Lorenzo Curcio, sindaco di quell'anno; questi restò tanto conquistato dalle parole di Francesco che radunò subito un pubblico parlamento per illustrare il progetto dei frati ai suoi paesani.

La campanella della chiesa di San Pietro suonò a raccolta e gli scalzatesi, almeno quelli che erano a zappare nelle vicinanze, smoccolando per quell'imprevisto contrattempo, si riunirono nella

piazza del paese senza sapere di cosa dovessero discutere e, quando il sindaco illustrò per sommi capi la questione prima di cedere la parola a Francesco, tutti scrutarono attentamente quei poveri monaci e ascoltarono altrettanto attentamente le semplici ma vibranti parole del priore.

I confratelli del priore, al contrario, erano alquanto sbigottiti nel sentire quella sorta di predica, perché loro non dovevano e non potevano predicare al popolo ma restarne isolati e dedicarsi alla contemplazione ascetica, ma tant'è: quelle parole erano funzionali alla realizzazione del loro progetto e ottenere l'appoggio degli abitanti del luogo era fondamentale.

La discussione non si protrasse per molto tempo. Ognuno in cuor suo sapeva quello che era giusto fare, quei monaci erano come loro: poveri. E poi quello di Casole aveva un non so che di particolare, sembrava un santo. Un santo povero tra i poveri. Così deliberarono di impegnarsi ad aiutarli nell'impresa, sia con contributi in denaro, poco, che col proprio lavoro, soprattutto. Tra i gruppetti di paesani che si fermarono a chiacchierare alla fine del parlamento, qualcuno tra i vecchi rispolverò il racconto di una profezia che San Francesco di Paola aveva fatto anni prima circa la nascita di un monastero nel loro paese, e qualcun altro ci aggiunse che quello era il modo per farsi perdonare dato che si raccontava di un passaggio di San Francesco a Scalzati, dove fu maltrattato, ma l'argomento principale delle discussioni era il livellamento della collina.

Francesco chiese a Lorenzo Curcio se avesse qualcosa per scrivere una lettera e il sindaco lo accompagnò a Trenta, un paese a un tiro di schioppo da Scalzati, a casa del notaio Antonio Caruso, il quale gli avrebbe messo a disposizione l'occorrente per scrivere.

Il monaco pensava fosse doveroso scrivere all'abate di San Giovanni per comunicargli che avevano trovato il posto per erigere il nuovo monastero. Poche righe sarebbero state più che sufficienti per chiudere la partita senza ulteriori strappi. Così, si sedette e scrisse in fretta:

Molto Reverendo in Christo Salv. Perché il nostro negozio ne porta solo tutti quanti gli altri negozi spirituali et temporali della nostra Religione, onde è necessario si risolva et presto et bene, io dopo pensato e ripensato et veduti bene tutti i siti sono venuto in pensiero del sito di Scalzati, casal di Cos.a, che già quasi subito mi si rappresentò alla mente perché oltre all'aria buona est di poca spesa la fabrica.

E perché la R.a V.a potesse vedere i luoghi che habbiamo volontà di prendere, et tutti li patroni hanno in volontà di venderce, mando in uno foglio sparte un disegno dei luoghi medesimi.

Di ritorno dal notaio, il sindaco invitò il priore ad andare a casa sua per chiarire meglio alcuni particolari sulla terra necessaria alla fabbrica. Il vicolo in cui entrarono era molto stretto ma alla fine si intravedevano tre gradini ed uno slargo. Saliti i tre gradini, Lorenzo si diresse verso destra dove c'era una casa a due piani. Quattro gradini davano l'accesso ad una porticina nella quale si apriva una specie di finestrella dove una vecchia si era affacciata sentendo il rumore dei passi. Altri sei gradini che partivano dalla sinistra della porticina e si arrivava ad un terrazzino, *vignanu* come si chiamava normalmente, recintato da una fitta rete di paletti di legno. Il sindaco tirò il pezzo di corda che usciva da un buco della porta, la chiusura si aprì ed entrarono. All'interno della stanza stavano quattro donne, una, la più vecchia era seduta in un angolo e sembrava pensare a cose lontane, tanto era assente; un'altra, che sembrava avere passato i trent'anni, era intenta a rimestare qualcosa in un pentolone appeso sopra il fuoco vivace del camino; le altre due, evidentemente le figlie del sindaco e della donna che rimestava nel pentolone, erano adolescenti e trafficavano intorno a degli arnesi che servivano a lavorare la seta grezza. Tranne la vecchia, tutte si fermarono per salutare il monaco. Si sedettero al tavolo e Lorenzo cavò di tasca un bastoncino di radice di liquirizia e lo porse al monaco; al rifiuto cortese di questo, se lo mise in bocca succhiandolo e cominciarono a parlare della terra, tracciando idealmente con le dita sul legno il perimetro della superficie necessaria.

La mattina dopo, finalmente asciutti e rifocillati, i due confratelli di Francesco ripartirono per Savelli con due asini e qualche provvista a prendere gli altri monaci e tornare a Scalzati e con l'incarico supplementare di lasciare la lettera col disegno alla loro casa madre.

Francesco rimase in paese e cominciò a parlare con i proprietari dei terreni sulla collina per convincerli a cederli ai monaci a prezzi molto bassi e con solo la promessa di un futuro pagamento. Altrettanta opera di convincimento cominciarono a svolgere tanto Lorenzo Curcio che Cesare Salatino per far concedere ai monaci una vecchia casa fuori dal paese con un pezzetto di terra accanto per le prime esigenze.

I monaci, tutti, furono amabilmente accolti nel paese. Si sistemarono nella vecchia costruzione messa loro a disposizione e, sebbene fosse molto malandata, essi non chiedevano di meglio; furono aiutati a costruire delle capanne di paglia per le altre attività dei monaci, che consentissero loro di condurre una vita la più consona possibile alla regola, in attesa di erigere il monastero da dedicare alla santa Vergine.

Nel frattempo cominciarono a ricopiare i codici necessari, che richiesero alla loro casa madre, perché era prescritto che ogni nuova colonia monastica all'atto del suo insediamento dovesse possedere almeno il messale, la Regola, il libro degli usi, il salterio, l'innario, il collettorio, il lezionario, l'antifonario, il graduale, il breviario in due parti, il lezionario per le vigilie, l'epistolare, l'evangelario, il calendario e i cantici.

Il lavoro manuale faceva parte integrante dell'attività quotidiana dei monaci, non solo per ragioni economiche, ma anche come rimedio contro le possibili tentazioni. «otiositas animae est inimica» li spronava Francesco ricordando le parole di S. Benedetto, oppure quelle di S. Paolo: «chi non lavora non mangerà».

L'impegno degli scalzatesi andò presto a buon fine: i proprietari dei terreni prescelti per l'edificio limitarono le proprie

richieste e con il sacrificio di tutti furono acquistati e ceduti ai monaci.

Il monaco incaricò Cesare e Lorenzo di contattare i proprietari di cave di pietra e di calce esistenti nei paraggi, con mastri d'ascia per squadrare le travi occorrenti e si recò in città per trovare dei buoni architetti che visionassero il terreno prescelto per inquadrarlo e progettare l'edificio.

antichidelitti.it - COPIA OMAGGIO

5.

Una volta a Cosenza, Francesco andò nella cattedrale a pregare e, quindi, parlò col rettore del duomo per chiedergli se sapesse indicargli un buon architetto. Gli fu risposto che proprio sotto la cattedrale, nel vicolo detto della neve, nel portone appresso la spezieria, abitava Giulio Ardoyno, un architetto napoletano che era stato allievo di Giovanni Donadio, il Mormando.

Lo speziale mandò il suo garzone a vedere se l'architetto poteva ricevere il monaco. Gli fu risposto di sì e il ragazzo tornò a riferire la notizia. Francesco ringraziò salutandolo ed uscì dalla bottega.

L'androne era ampio, le scale, poco illuminate, imponenti. Il rumore dei suoi zoccoli di legno rimbombavano cupi mentre saliva i gradini fino al primo piano. Una vecchia di una settantina di anni lo aspettava sulla porta e, dopo essersi chinata a baciargli un lembo del saio, lo fece accomodare in un salone zeppo di grandi rotoli di pergamena aperti su enormi tavoli. Altri fogli con schizzi e progetti completi erano appuntati sulle pareti. Righe di legno, penne, carboncini, un compasso e altri attrezzi erano sparsi sui fogli disegnati.

Francesco si sistemò in un angolo ad aspettare che qualcuno entrasse nello stanzone. Dopo un po', preceduto da forti colpi di tosse, entrò un uomo abbastanza giovane, magro e alto più della media, con i capelli neri e lunghi, lunghi erano anche i baffi rivolti verso il basso che si univano col lungo pizzico picchiettato leggermente di bianco. Il vestito nero completava tutta la figura, conferendogli un'aria grottesca.

- Buongiorno padre – disse tendendogli la mano.

- Buongiorno – rispose Francesco stringendogliela con vigore, contravvenendo alla regola.

- Ma siete voi il monaco di cui tutti parlano? Quello che si è ribellato alla commenda?

- Sì, sono io. Sono venuto per sapere se è disponibile ad aiutarci nella progettazione del nostro monastero. Sappiate, però, che non possiamo pagare molto e, soprattutto, non subito.

- Non c'era bisogno che me lo dicesse, se siete andati via è evidente che non avete di che pagare. E vi aiuterò volentieri perché anche io sono contrario alle commende. Dove avreste intenzione di sistemarvi?

- Nel casale di Scalzati.

L'architetto si accomodò sulla sua ampia sedia alla romana dietro un tavolo sgombro di carte e invitò Francesco a sedere di fronte a lui ma ricevette un cortese rifiuto.

- Devo andare – disse – devo tornare a Scalzati per sistemare delle faccende. Quando potete venire a vedere il terreno?

- Domani mattina presto sarò da voi.

Si salutarono e il monaco riprese il cammino verso il paese, sul dorso del mulo che gli avevano prestato.

6.

Auridia Scarcella era una zitella, *vergine in capillis* come si diceva, di una sessantina di anni. Da una decina di anni era a servizio nella casa di Latinantonio Riccio, ricco commerciante di pece di Cribari. La donna, ammalatasi gravemente, era stata unta con l'olio santo dal parroco del paese poiché si pensava che dovesse morire da un momento all'altro, ma l'evento tardava ad accadere e, quindi, aveva cominciato ad avere bisogno di assistenza continua che il suo padrone le assicurava costantemente, anche se annotava tutte le spese cui andava incontro per i medici e la somministrazione dei medicinali.

Il parroco, da parte sua, un paio di volte era andata a trovarla per darle il conforto spirituale necessario che l'accompagnasse verso la casa del Padre, ma una mattina si rifiutò di confessarla e corse a parlare con Latinantonio Riccio.

- Don Antò – disse don Michele Parise, così si chiamava il parroco di Cribari – io dalla serva non vado più fino a quando non prenderete provvedimenti per la puzza nauseabonda che viene da lei e dal letto.

- Don Michè – rispose Latinantonio Riccio – Luigi Cava 'u *duttore*, non ci ha capito niente, poi ho chiamato fior di dottoroni per la mia serva ed anche questo è stato inutile. Quindi, l'ultimo, Antonio Mazzei di Pedace, quello... il fratello del notaio insomma, avete capito chi è, dopo aver saputo che lo speziale di Casole le aveva dato dodici cartelle di sali d'Inghilterra disse che si trattava di *idoplasia*, ma io non ho capito che è 'ssa *malatia*, e che la porterà presto alla morte. So solo che ha una evacuazione strabocchevole e fa tutte le cose necessarie nel letto, e non ce la facciamo a resistere colle mie lenzuola e col mio stomaco a mutare ogni giorno il letto. Fatemi un favore, mandate qualcuno a chiamare il monaco a Scalzati che la confessa lui.

Don Latinantonio, dopo aver parlato con Francesco, fece portare lenzuola pulite e un materasso di paglia davanti al basso dove aveva sistemato la serva. Il monaco entrò nella stamberga senza badare alla puzza che la vecchia emanava, le si sedette accanto, le accarezzò la testa, le fece il segno della croce sulla fronte e cominciò a recitare le orazioni. Appena ebbe finito, chiamò un'altra serva che aspettava dietro l'uscio e le chiese se se la sentisse di aiutarlo a mutare il materasso e le lenzuola. La giovane, dapprima perplessa, acconsentì e, una volta uscita dal basso, sosteneva di non sentire più puzza uscire dalla vecchia.

Ogni mattina, Francesco saliva a Cribari per pregare al capezzale della serva. Anche la mattina che andò dall'architetto voleva assolutamente andare da Auridia a pregare, per questo aveva fretta di andarsene subito. Quando aprì l'uscio del basso ed entrò, la trovò in piedi che rifaceva il letto. Il monaco si segnò alzando gli occhi al cielo, segnò con la croce la fronte della vecchia e le disse:

- Per grazia di Dio nostro Signore sei guarita, non hai più bisogno di me.

Si voltò e tornò alle incombenze del nascente monastero.

Auridia, nel frattempo, si era inginocchiata piangendo e così la trovò Teresa Sorrentino, l'altra serva, meravigliata dal fatto che il monaco non l'avesse chiamata per cambiare la vecchia. Teresa sgranò gli occhi. Ma che stava succedendo? La sera prima Auridia aveva ricevuto di nuovo l'estrema unzione dal monaco, ora era scesa dal letto e pregava inginocchiata dopo avere ricevuto la visita del monaco.

- Miracolo! – si mise ad urlare uscendo dal basso –
Miracolo! – continuava a urlare tenendosi la testa tra le mani mentre saliva le scale per riferire quel prodigio al suo padrone.

7.

La mattina dopo, di buon'ora, quattro persone a dorso di mulo entrarono in paese chiedendo dei monaci ad un gruppetto di bambini intenti a giocare con dei sassolini che lanciavano col palmo della mano e dovevano riprendere sul dorso, cercando di non farne cadere nessuno per terra. Uno dei bambini più vispi, un tipetto biondiccio con gli occhi di un castano chiarissimo, si offrì di accompagnarli.

Prospero, questo era il nome del bambino, sembrava volare lungo 'u *Valledderiu*, come chiamavano quella ripida stradina di campagna che portava alla fontana del paese. Ad un certo punto fece segno ai quattro di seguirlo lungo un viottolo che svicolava sulla destra. Dopo un paio di centinaia di metri apparvero delle baracche di legno intorno ad una casupola in pietra.

- *Patri Franciscu!* – urlò Prospero.

Francesco, intento a ricopiare il messale, uscì dall'interno della casupola con ancora la penna in mano.

- Prospero... Architetto... Dio sia lodato, finalmente! – disse alzando le braccia larghe verso il cielo – Biondo – così era soprannominato Prospero – va a chiamare *Zu Cesare*, scappa! – disse tirando un buffetto affettuoso sulla nuca del bambino che cominciò a correre all'impazzata verso il paese.

Francesco, Cesare, l'architetto ed i suoi assistenti salirono sulla collinetta scelta per la fabbrica e, giunti sul posto, lasciarono che Giulio Ardoyno esaminasse palmo a palmo il terreno. Piantò dei paletti nella terra e ne osservò la posizione rispetto al sole.

- Vi siete accorti che l'edificio non potrà avere dimensioni considerevoli, vero? - Disse rivolgendosi al monaco – e, comunque – continuò – penso che non potrà essere orientata a levante secondo i canoni tradizionali.

- Signore, se è un problema l'orientamento a levante, vorrà dire che lo orienteremo come sarà possibile orientarlo, Dio è padrone di tutti i punti cardinali, e tutti i punti cardinali sono buoni per glorificarlo – gli rispose Francesco.

Un sorriso sornione illuminò il viso grottesco dell'architetto.

- Sono sicuro che ha già in mente la pianta dell'edificio, secondo quelle che sono le vostre convenienze – disse continuando a sorridere.

- La pianta della chiesa deve essere a navata unica, come la chiesa di San Martino di Canale dove è morto il nostro patriarca Gioacchino – gli rispose il monaco, che non sapeva come prendere quel discorso temendo di toccare la suscettibilità dell'architetto – certo, escludendo la cappella laterale, semplice, essenziale, povera, perché è così che noi dobbiamo essere e tutti gli spazi che noi viviamo debbono sempre ricordarci quello che siamo e dovrà essere la proiezione di un sogno di perfezione morale. Così, la fabbrica, dovrà essere di un'unica navata, senza cappelle laterali e con l'abside di forma circolare. Il fronte della chiesa lo faremo simile a quello che fece Gioacchino per la nostra casa madre. Per quanto riguarda il resto del complesso, dovrà essere di pianta quadra, fabbricato su due piani, con le officine di sotto e i dormitori di sopra. Non vogliamo l'aula capitolare, le riunioni verranno fatte nel coro. Magari, se sarà il caso, andremo insieme a visitare il monastero di Fontelaurato, che somiglia molto a quello che abbiamo in mente di fare qui, così che potrà prendere spunto da quello.

- Una scelta contro la tradizione, padre. Le stanze si fanno o a volta o a solaio – cominciò a cantilenare Giulio Ardoyno, citando i testi su cui aveva studiato – Se in solaio, l'altezza dal pavimento alla travatura sarà quanto la loro larghezza e le stanze di sopra saranno per la sesta parte meno alte di quelle di sotto. Se in volta, come si sogliono fare quelle del primo ordine, perché così riescono più belle e sono meno esposte agli incendi, l'altezza delle volte nelle stanze quadre si faranno aggiungendo la terza parte alla larghezza delle stanze. Ma nelle stanze più lunghe che larghe sarà di bisogno dalla

larghezza e lunghezza ritrovare l'altezza che insieme abbiano proporzione. Questa altezza si troverà ponendo la larghezza appresso la lunghezza e dividendo il tutto in due parti uguali: perciocché una di quelle due metà sarà l'altezza della volta. A lei la scelta padre – Concluse, sempre con quel suo sorriso stampato sul viso grottesco.

- La nostra convenienza è obbligata. Alberi da poter tagliare a buon prezzo ne troviamo, il materiale buono per le volte è troppo costoso. La scelta è fatta – e continuò – Piuttosto, mi sono accorto che un'opera è essenziale per la nostra fabbrica e per i paesani che ne trarranno grande giovamento. Dobbiamo fare una nuova fontana, più in alto rispetto a quella che c'è ora e che è molto scomoda, sia per noi che per i paesani. Ho visto che, sulla via per Casole, dove la strada finisce di scendere e inizia a risalire, crescono delle canne che sono sempre verdi. Scavate lì, troverete la stessa acqua della fontana del vallone e ne faremo una fontana nuova, più comoda per tutti.

- Ma... *i patruni della terra cchi dicianu?* – gli fece Cesare Salatino.

- Intanto voi scavate di lato alla via pubblica e non arrecherete danno a nessuno, e poi, con una fontana nuova, il padrone della terra e tutti i padroni circostanti ne saranno contenti perché i loro terreni con l'acqua vicina cresceranno in valuta – replicò Francesco – e sono sicuro che l'architetto, visti i luoghi, sarà d'accordo con me.

Il luogo di cui parlava il monaco era a poco più di un centinaio di metri dal versante orientale della collinetta. L'architetto chiese dove fosse la fontana vecchia e ricevute le indicazioni non fece alcuna fatica a concordare che era senz'altro necessario provvedere all'opera, non fosse stato altro che per la comodità di reperire l'acqua per impastare la malta con cui edificare il monastero.

Tornando all'accampamento dei monaci, Giulio Ardoyno illustrò a Francesco e a Cesare Salatino di cosa si sarebbero dovuti preoccupare di procurare per cominciare i lavori di livellamento del terreno, in attesa che venisse approntato il progetto della fabbrica.

- Ci vogliono almeno una quindicina di sterratori e cavatori e poi una decina di trasportatori. Però prima bisogna tagliare i gelsi e cavarli dalla terra. Domani mattina torno per inquadrare il terreno. Prima trovate chi scava e prima cominciamo – concluse.

Cesare, tornato in paese, cominciò a visitare le case di quelli che stavano peggio degli altri in quanto a lavoro, per dirgli che di lì a qualche giorno avrebbero cominciato a livellare la collina e poi a scavare le fondamenta del monastero.

- *Zu Cesare* – molti gli obiettarono – *sulu a zappa tegnu. Pala e picu addue i pigliamu? E sporte ppe carriare a terra n'avìmu?*

Già. Quello era un vero problema. Dove prendere gli attrezzi da lavoro e le sporte necessari? Ma ormai si era fatto tardi, era stanco e vecchio, anche se quella impresa lo faceva sentire forte come tanti anni prima, quando ancora c'era con lui *Ntoni e spacca*, il padre del monaco. Decise di andarsi a coricare per pensare al da farsi.

- *Cchi fissa chi signu!* – urlò mettendosi a sedere nel letto mentre dormiva sonoramente – *I Murrune d'i Firuci! Pale e picuni l'haiu trovati* – disse tra se e se, ricadendo a peso morto nel letto e riprendendo a russare rumorosamente, senza accorgersi che aveva svegliato moglie e nipote.

8.

Intanto la notizia della miracolosa guarigione di Auridia Scarcella, condita da sempre più sorprendenti particolari, in un solo giorno aveva fatto il giro di tutti i Casali del manco, così si chiamano tutti i paesi che da Cosenza salgono verso la Sila, adagiati sulla sponda sinistra del Crati, guardandolo dalla città.

Già il giorno dopo in molti scesero a Scalzati chiedendo del monaco santo. Cominciarono ad arrivare le prime, povere, offerte. Tutti chiedevano che venissero visitati i propri malati e che per loro venissero dette messe.

I monaci si rallegravano di ciò, ma Francesco predicava umiltà. Il merito della guarigione non era suo, diceva, ma della infinita bontà del Signore. Continuamente li spronava a lavorare sodo, nessuna delle loro attività quotidiane previste dalla regola doveva restare inevasa. Semmai si doveva rinunciare al riposo per moltiplicare i loro sforzi.

Ma quell'evento ridiede fiducia anche ai monaci più scettici che, addirittura, stavano meditando di fare ritorno alla casa madre.

Le piccole offerte che arrivavano, però, cominciarono a far nascere una specie di gelosia da parte del parroco del paese ma anche di quelli dei paesi vicini nei confronti dei monaci. Non è che le parrocchie fossero ricche ed anche una piccola diminuzione delle donazioni provocava disagio. Una delle conseguenze immediate fu l'aumento degli interessi sui censi che i parroci concedevano. Si stava entrando in un circolo vizioso e, addirittura, don Pietro Napoli, il parroco, sottoscrisse un atto pubblico in cui accusava la popolazione di preferire i monaci a lui perché nessuno si era presentato davanti la chiesa per la processione del Corpus Domini quando suonò la campana, ma tutti i fedeli arrivarono in processione dietro i monaci.

9.

L'architetto se la prendeva sempre col suo aiutante quando qualche misura non tornava. Sembrava furioso ma Giuseppe Mendicenti non gli dava troppa retta. Sapeva benissimo che quando l'architetto si comportava così era perché stava elaborando nella sua testa il progetto da realizzare e che, quindi, non gli restava spazio per nessun'altro ragionamento o problema che fosse.

- Questi numeri li capisci solo tu. Lo fai apposta per non farti licenziare adesso. Ma ti faccio vedere io, finito questo progetto ne trovo uno che sa scrivere bene e te ne mando via! – sbraitava. Ma sapeva benissimo che non avrebbe mai e poi mai potuto licenziare un uomo capace e fidato come Giuseppe – stai facendo il conto dei *ceramili* e dei *tijilli* necessari ai monaci?

- Sì, eccellenza – così lo chiamava, quasi a prenderlo in giro. Ma poteva permetterselo visto che si conoscevano da tanti anni – per stare tranquilli, visto che la *coverta* sarà all'incirca di *undicimilia* palmi quadrati, ci vogliono almeno *venticinquemilia* di *ceramili* e almeno *tremilia* di *tijilli* – fece con aria seria.

- E li chiodi? – continuò l'architetto, scimmiettandolo con lo stesso buffo linguaggio.

- Solo per la *coverta* ne occorrono almeno *seimilia* e cinquecento. Per il resto della fabbrica penso almeno altri *cinquemilia* – rispose soddisfatto Giuseppe.

- Uh! – era solito rispondere con una specie di grugnito quando le cose gli garbavano. E continuò elencando il materiale che serviva e di cui aveva calcolato le quantità necessarie - Calce, tavole di *votullo*, tavole di *apite*, tavole e *timpagni* grossi di castagno, ante per porte, travi di castagno, *astrachi*, *dublioni* per le porte, bocche di porte, rena, acqua, creta, pietre... – e mentre nominava i materiali faceva una spunta di fianco alle quantità – Mi pare che non abbiamo scordato niente – fece all'indirizzo dell'aiutante.

- Sì. ‘*namu* scordato le *mascature* delle porte – gli rispose ridendo Giuseppe.

L’architetto, rispondendo alla risata, tirò addosso all’aiutante un malloppo di carte polverose.

- Domani mattina andiamo a vedere come vanno i lavori di livellamento e di scavo delle fondazioni e della cisterna. Sono sincero, la cisterna mi preoccupa abbastanza – disse facendosi serio – Dobbiamo trovare mastri straordinari e manipoli veloci. Quando sarà finita, smontare la ‘*ndàita* all’interno e passare la pece alle pareti è pericoloso per la mancanza di aria. Ora devo fare il conto della pece necessaria – terminò, congedando l’assistente.

L’architetto aveva ragione; la costruzione della grande cisterna sotterranea per la raccolta dell’acqua piovana presentava molti problemi e molte insidie. Sapeva di molti operai morti durante la costruzione di pozzi per la mancanza di aria all’interno o per la frana delle pareti durante lo scavo. Quella era una cisterna che avrebbe dovuto essere profonda poco più di trenta palmi e della stessa misura di diametro. Dei canali sotterranei avrebbero versato al suo interno l’acqua raccolta dai tetti della chiesa e dei tre corpi di fabbrica del monastero. Prima di riversarsi nella cisterna, l’acqua piovana sarebbe stata filtrata da piccole vasche intermedie riempite via via di sabbia e pietrisco e poi di carbone, in modo da togliere le impurità e renderla potabile. L’interno della cisterna sarebbe stato rivestito di pietra impermeabilizzata, poi, con uno strato di pece.

Le grandi difficoltà erano rappresentate dall’impalcatura interna sulla quale costruire la volta della cisterna e l’impermeabilizzazione con la pece, che avrebbe prodotto esalazioni tali, a trenta palmi di profondità e già con poca aria a disposizione, da poter risultare fatali per gli operai che lavoravano al suo interno. Che dire poi dello smontaggio dell’impalcatura? La sua esperienza gli diceva che, nonostante il progetto fosse fatto a regola d’arte, qualcuno avrebbe potuto lasciarci le penne. Ne avrebbe parlato col monaco per spiegarli i rischi dell’opera.

Aveva calcolato che la quantità di pece necessaria ad impermeabilizzare la cisterna era circa la metà di quella occorrente per impregnare una tartana. Prese contatto con don Latinantonio Riccio, il commerciante di pece di Cribari, che aveva un forno di pece in affitto alla Cava di Melissa, in Sila. Don Latinantonio era rimasto molto colpito dalla guarigione miracolosa di Auridia e, di sicuro, avrebbe agevolato molto l'acquisto della pece.

10.

Cesare Salatino si alzò allegro. Percorse la poca strada fino a Feruci per contrattare la fornitura di picconi e pale con Pasquale Morrone.

- *Salutamu Pasquà* – fece portandosi la mano alla fronte.

- *Salutamu* – rispose scorbutico Pasquale, come sempre in guerra col mondo intero – *Cchi te serva?*

- *Pasquà, te volia circare nu piacere...* – Cesare cercava di parlare con circospezione temendo di irritare la suscettibilità dell'altro – *'U sai ca alli Scuazati c'è chillu monacu 'e Casule ca vò fravicare 'na chiesa nova e tri fraviche ppe li monaci?*

- *Si, u sacciu, ma...* - e continuò a gesti come per dire che a lui poco importava.

- *Aspè!* – lo fermò Cesare – *'U sai ca ajèri ha fattu nu miraculu? Ha sanatu 'a serva e don Latinantonio alli Crivari, doppu ca l'avìa dato l'ùagliu santu* – continuò gesticolando per enfatizzare le sue parole – *Pasquà, ne servanu vinticinque picuni e vinticinque pale ppe sbancare a muntagnella. Però mò 'un te po' pagare, ma prega ppe l'anima tua e de tutta 'a casa tua* – disse come liberato di un peso e facendosi il segno della croce.

- *Preghiere, preghiere...* *'un se mangianu e preghiere* – rispose Pasquale, seccato.

Cesare, sebbene sapesse che non poteva aspettarsi nulla, restò un po' deluso lo stesso, ma non si perse d'animo e ribatté

- *Sempre u stessu si tu. U vò capire ca u miraculu sicuramente porte sordi?* – si faceva schifo da solo a parlare in quel modo, ma non aveva scelta. O scendeva al livello del venditore o non avrebbe ottenuto nulla – *Damme 'na quinnicina e jiuarni e te cominciu a pagare. Si 'un te pagu jiamu addue u notaru e te pigli 'a*

vigna mia. Damme sse quattrossa – terminò porgendo la mano a suggerire il patto.

- *Facimu ccussì* – rispose Pasquale – *‘na misata e me paghi tuttu. Tròvate dui testimoni e jiamu addùe ‘u notaru a fare ‘u pattu* – concluse, porgendogli finalmente la mano.

Cesare era un po’ perplesso.

- *Vabbùanu... me signu fricatu sulu! Vinticinque picuni e vinticinque pale ‘un valanu quantu ‘na vigna*, ma la fede... - continuò alzando l’indice della mano destra indicando il cielo e tenendo i suoi occhi fissi in quelli di Pasquale – *vala cchiù de tutte le vigne. U Segnure pruvìda!*

Gli strinse la mano dandogli appuntamento di lì a poco ed uscì a trovare i testimoni.

Lo studio del notaio Caruso era affollato da una decina di persone quando arrivarono Cesare, Pasquale Morrone ed i loro quattro testimoni.

Il figlio del notaio aprì loro la porta e li fece sistemare nella stanza dove lui stava scrivendo le copie di un atto. Dalla porta semiaperta dello studio del notaio, Cesare scorse Luigi Feraco, la moglie e la figlia Eliadora, seduti alla destra del notaio e, dall’altro lato, Pietro Zinga, la moglie ed il figlio Baldassarre. Il notaio, di fronte a loro, stava leggendo il contratto matrimoniale con tutta la sequela di clausole e penali prescritte dagli usi comuni in caso di inadempimento di una delle parti.

- *...Sotto obligatione di tutte loro robbe se obligano dare et pagare alli predetti Baldassarre et Eliadora sposi Ducati duicento de denaro et Ducati duicento di robbe mobili appretiando li predetti mobili conforme l’usi di questa Bagliva di Spetianum Parvum...* - ci voleva molta pazienza. I convenuti erano molto cavillosi e chiedevano continuamente chiarimenti al notaio. Mentre ascoltava quella specie di litania, Cesare pensava se fosse il caso di informare la moglie della pazzia che stava facendo. La vigna, a parte la stanza dove abitava, era l’unica cosa rimastagli e non riusciva nemmeno ad immaginare come poteva essere quel poco che gli restava da vivere

senza la sua roba - ... *Con patto espresso fra esse parti, che lo predetto Baldassarre delli predetti docati se habbia a fare compera di stabili o censi o non potendoli comperare se ne possa affrancare altri debbiti che tiene sopra le sue robbe...* - avrebbe raccontato tutto alla moglie e avrebbero litigato, ma era certo che la sua vecchia avrebbe capito e si sarebbe calmata subito – *Una gonnella torchina sempia, una gonnella russa guarnita d'armorino paunazzo, una cammisa de sita armorina, una cammisa de filo bianco, una cammisa de casa sempia, un pezzo de stuiavucca a cinquinella...* – mentre il notaio leggeva la lista del corredo, Cesare guardava la futura sposa nello spiraglio della porta e sorrideva con un velo di tristezza. Aveva notato quella ragazza un paio di anni prima e si era informato su di lei. Aveva anche cercato, disperatamente, di convincere suo figlio Palmò a corteggiarla per prenderla in moglie. La carnagione bianca, un viso tondo e pieno con due grandi occhi scuri scuri, i capelli neri e lisci raccolti in una treccia che girava intorno alla testa a farle da corona. Un seno prosperoso messo in evidenza dal corpetto che le stringeva la vita era il segno che i suoi figli sarebbero cresciuti sani e forti. Due belle spalle e braccia forti significavano abitudine alla fatica ed infatti sapeva che era instancabile al telaio, e la seta che usciva dal suo era tra le migliori della zona – *una tuvaglia lavurata de filo bianca, una tuvaglia lavurata de sita, due cuscina con le linze bianche...* - aveva anche spiegato al figlio che il loro telaio con lei e sua madre gli avrebbe portato molti ducati. Ma quello non aveva voluto sentire ragione, se ne era partito a Rossano per lavorare in un concio di liquirizia e quella ragazza era ora finita in sposa in una famiglia che non sapeva nemmeno cosa fosse un telaio. Avrebbe solo zappato l'orto e raccolto il grano, d'estate, in Sila - ... *fatti li presenti capituli, firmati de propria mano di esso Bardassarre...* - meno male, pensò Cesare, siamo alla fine, poi tocca a me.

Entrarono. Salutato il notaio come si conveniva, spiegarono quale fosse la natura del loro accordo. Il notaio guardava perplesso ora Cesare, ora Pasquale. Ma quando guardava Pasquale il suo sguardo si alterava, come se volesse dirgli che era un uomo

meschino, che si approfittava della devozione del suo interlocutore per guadagnare più del lecito. Ma i patti erano patti, pensò. Poi, non resistette alla tentazione di dire quello che gli passò per la mente in quel momento e sbraitò:

- Ma non ti vergogni? Rubare così una vigna ad un vecchio! Tu ti occupi solo di te stesso e non sai nemmeno che il monaco che Salatino sta onorando perdendo la sua roba, è un santo. *‘U sai c’ajieri ha fattu ‘nu miraculu?* - Continuò usando il linguaggio più congeniale a chi lo ascoltava – *anima i dinari! Quantu custanu ‘ssi picuni e ‘sse pale?* Te li do io i soldi – continuò aprendo un cassetto sotto il piano del suo tavolo e mostrandogli un sacchetto con moneta sonante dentro.

Cesare sgranò gli occhi; la sua bocca aperta formava un cerchio quasi perfetto per la sorpresa. I quattro testimoni si alzarono di scatto in piedi, mentre Pasquale diventò piccolo piccolo all’improvviso.

- Ma... iu... - farfugliò – *Iu fazzu u vinnuliere... vinnu e guaragnu... monaci... santi... cchi sacciu? Ma si vussignuria notaru me dicia ca picuni e pale l’haiu e regalare, iu allu monacu santu i regalù. Salati* – continuò rivolgendosi a Cesare – *perduname... perduname... avia perdutu ‘a vista. Jiamu, jiamu alla putiga e pigliate chillu chi vue* – disse facendo segno di andare e segnandosi con la croce.

Il notaio e gli altri si guardavano tra loro increduli. Come poteva essere possibile un tale cambiamento e così repentino? Cesare alzò gli occhi al cielo e si segnò con la croce insieme al negoziante. Poi, ad uno ad uno anche tutti gli altri si segnarono ed uno dei testimoni riuscì a bisbigliare una sola parola

- *Miraculu...*

11.

La sommità della collinetta, prima spianata, sembrava ora come sventrata. Un'enorme voragine si stava scavando per far posto alla cisterna di raccolta dell'acqua piovana.

Una schiera di uomini apriva la terra con picconi e zappe, altri mettevano da parte le pietre che potevano servire alla costruzione, molti altri, con le sporte legate sulle spalle, si inerpicavano lungo le pareti dello scavo per depositare la terra scavata lungo il pendio della collina, dove erano stati infissi dei pali con rami intrecciati per contenere la terra ed aumentare, così, la superficie coltivabile intorno alla fabbrica. Ai vecchi che guardavano dall'alto della collina sovrastante, quegli uomini sembravano un esercito di formiche che costruivano il loro nido. Le donne, a metà giornata portavano da mangiare a mariti, figli, fratelli. Insomma, i lavori procedevano speditamente e nella massima tranquillità.

Anche il sistema di pali infissi nel dorso della collina sembrava funzionare adeguatamente. Il pendio si era già addolcito di molto e gli operai che normalmente facevano i contadini pronosticavano ottimi raccolti nell'orto che i monaci avrebbero coltivato su quella terra.

Una sola volta il capomastro, Saverio Cascitella, ebbe da ridire sul riempimento dei terrazzamenti. Giuseppe Martucci, un bracciante di Trenta, era addetto a distribuire uniformemente la terra. Sosteneva che prima di buttare altra terra, sarebbe stato meglio dare fuoco ad un enorme rovelto, cresciuto a coprire un fosso abbastanza profondo, in cui nessuno si era mai azzardato a calarsi per via di alcune dicerie che volevano il fosso infestato da spiriti maligni, in modo che la terra buttata in quella zona si sarebbe compattata meglio con quella originaria e sarebbe rimasta ferma. Il capomastro, al contrario, sosteneva che non era necessaria quell'operazione perché, tanto, la terra riportata non avrebbe dovuto sostenere altro peso se

non il proprio, ed il rovetto era abbastanza robusto da sopportare quella poca terra. Giuseppe Martucci non sapeva darsi pace. Secondo lui era una scelta scellerata; il peso della terra buttata così, sui rovi, sarebbe franata entro pochissimo tempo poiché il suo peso era eccessivo per essere sopportato dalla massa spinosa. Aveva pensato anche di andarsene e di non lavorare più sotto quell'incompetente ma quel lavoro gli serviva, voleva sposarsi e aveva bisogno di soldi per costruire una camera, attaccata alla casa del padre dove andare a vivere con la sua sposa, così, come diceva il proverbio, *attacca 'u ciucciù addue dicia lu patrune*, fece come voleva il capomastro.

Buttava terra a non finire su quel rovetto e tutto sembrava dar ragione al capomastro. Più terra buttava, più rimaneva attaccata alle spine. Sembrava che qualcuno la sorreggesse, tanto che anche Giuseppe cominciò a pensare che forse si era sbagliato e che il capomastro aveva visto giusto.

Verso la fine dello scavo, restava da riempire meglio solo l'ultimo pezzo del terrazzamento. Il viavai dei trasportatori era ininterrotto come al solito.

Giuseppe Martucci stendeva la terra quando avvertì un leggero movimento sotto i suoi piedi. Si fermò e guardò la terra. Una piccola crepa si era aperta a pochi passi da lui. Cominciò a correre urlando verso il capomastro ed indicando il posto dove si era aperta la crepa. Trafelato spiegò quello che era accaduto ed il capomastro, sbraitando, lo spinse via e si diresse verso il terrazzamento. Agitava le braccia scompostamente mentre malediceva quel fannullone che trovava sempre scuse per lavorare di meno. Giunto sul terrazzamento vide quella piccola, insignificante, crepa.

- *Chissa 'cca?* – urlò all'operaio che si teneva a debita distanza.

Giuseppe Martucci annuì.

- *Tu si malatu 'ntra cervella!* – gli fece e cominciò a saltare furiosamente, cercando di pestare il più violentemente possibile la terra. Uno, due, tre, dieci, infiniti salti. La terra era solidissima sotto i suoi piedi. Si fermò ansimando per lo sforzo – *Veniti, veniti puru vua*

a zumpare – disse chiamando i portatori che si erano fermati a guardarlo ridendo e prendendo in giro Giuseppe Martucci. In quattro si accostarono al capomastro e, come i bambini, cominciarono a fare il girotondo, saltando tutti insieme alla fine del gioco. Nel frattempo anche gli scavatori si erano fermati; erano risaliti dalle profondità dello scavo e guardavano quella scena divertiti. Qualcuno propose di andare a saltare insieme agli altri. Giuseppe Martucci, tra le generali risa di scherno, li implorava di stare fermi ch  sarebbe crollato tutto. Quelli lo scostarono e si diressero verso il terrazzamento. Non avevano fatto nemmeno dieci passi che un rumore sordo li fece fermare di botto. Guardavano increduli verso i loro compagni che saltavano ma che ora erano spariti nel nulla. Il silenzio si impadron  per qualche istante della collinetta. Poi urla di disperazione. Tutti si diressero con circospezione verso il bordo della voragine che si era aperta inghiottendo il capomastro e gli altri quattro. Notarono sotto la terra dei piccoli movimenti. Bisognava fare presto. Zappe e pale comparvero come per miracolo nelle loro mani. Giuseppe Martucci li ferm . Non era quello, secondo lui, il modo migliore per intervenire; forse era meglio fare il giro da sotto e cominciare a scavare ai piedi del terrazzamento, ancora pi  sotto l’inizio del rovetto. Aveva ragione, riconobbero gli altri, anche perch  la terra l’aveva sistemata lui e lui aveva dimostrato di conoscere i punti deboli della struttura.

Zappe e pale mulinavano la terra. Via il primo sostegno di pali, con grande cautela ma con colpi veloci la terra veniva tolta in direzione del rovetto. Le prime spine cominciarono a restare impigliate nelle zappe e questo diede agli operai nuove energie. Dietro di loro tutto il resto del paese aspettava trepidante l’esito del soccorso. Donne si strappavano i capelli in un pianto disperato. Bambini si aggrappavano alle gonne disperandosi insieme alle mamme.

Gli unici due monaci presenti nella casa accorsero subito e si diedero da fare a scavare a mani nude mentre pregavano. Un grido. Qualcuno aveva toccato un piede.

Le mani mulinavano freneticamente nella terra e nelle spine. Giuseppe Martucci urlava di fare con calma per non far crollare la fragile volta del cunicolo che si stava scavando e dopo un po' ci si rese conto che la posizione del corpo era tale da non consentire di estrarlo dal cunicolo. Lo sconforto cominciò a serpeggiare tra i soccorritori ed i presenti. Forse si poteva tentare di allargare il foro, ma bisognava puntellarlo bene. Così, mentre alcuni operai andarono a prendere i puntelli togliendoli dallo scavo della cisterna, Martucci ed altri cominciarono ad allargare il cunicolo con molta circospezione.

Si resero conto che non potevano perdere altro tempo. Al diavolo i puntelli! Decisero di andare avanti ugualmente. L'altra gamba era ormai libera e notarono che si muoveva. Il resto di quel corpo era avvolto dai rovi che gli avevano formato intorno una specie di nicchia libera dalla terra. Con le mani e con piccoli falcetti recisero i rovi e cominciarono a trascinare fuori dal cunicolo il corpo. Era il capomastro. Ancora vivo. Giuseppe Martucci avrebbe voluto urlargli tutto il suo disprezzo per la stupida presunzione di quell'uomo che aveva causato la tragedia.

Intanto la collina sembrava come sventrata. Gli uomini scavavano con una velocità mai vista prima nella terra riportata, e prima della notte arrivarono agli altri, ma era stato tutto inutile. Erano morti tutti. Morti per la presunzione e l'ignoranza. Se in quei giorni ci fossero stati il monaco, Cesare Salatino o l'architetto, quella tragedia sarebbe stata evitata, ma erano andati con don Latinantonio Riccio in Sila a visionare e contrattare la pece per impermeabilizzare la cisterna.

12.

I pini della Cava di Melissa, al bivio per Longobucco, erano tra i migliori per fare la pece. Quando Francesco, l'architetto e don Latinantonio Riccio giunsero sul posto, due mastri di pece stavano praticando le incisioni trasversali, che venivano chiamate *stille*, nella corteccia di un albero. Era il tipo di incisione praticata per far defluire la resina da questi tagli trasversali in un canale centrale che terminava alla base dell'albero con una specie di beccuccio metallico infissovi dentro, che serviva a far colare la resina nei recipienti di raccolta.

Don Latinantonio magnificò le qualità della sua pece e cominciò una lunga dissertazione sulla fatica e sui costi di tutto il processo produttivo. Francesco e l'architetto lo lasciavano dire senza mai contraddirlo per cercare di spuntare il prezzo migliore possibile. Finalmente trovarono l'accordo. Oltre ad un sostanzioso sconto sul prezzo di mercato, la pece sarebbe stata pagata in due anni senza interessi.

Uno dei due mastri di pece si avvicinò, salutò con inchini a destra ed a manca e poi si rivolse a Don Latinantonio con aria un po' imbarazzata.

- *Patrune* – disse rigirandosi il cappello tra le mani – *'ni trovati 'cca 'ppe miraculu. Tri jùarni addietru su venuti 'e guardie d'u Re e n'hannu prima bastunatu e pue carceratu 'ppecchè dicianu ca nua aviamu stillatu l'alberi d'i patri Gesuiti de Cusenza. Nua ci l'hamu dittu ca 'u tièrmine d'a difesa 'i vussurìa va dirittu dirittu d'u petramùne là abbasciu finu alla casella là supra e i pini stillati addue i monaci su cose vecchie ca pice 'un ci 'nnè cchiù. Quannu ne stavanu portannu a Longobuccu, è arrivatu mastro Girolamu Scaccia e ha testimoniatu 'ppe nua e n'hanu lassatu. Patrune, ci l'aviti e dire ca nua 'un simu latrì, 'pe l'anima d'i muarti* – terminò quasi terrorizzato al ricordo della brutta esperienza.

Don Latinantonio diventò paonazzo dalla rabbia, si levò il cappello e lo scagliò a terra con violenza, imprecaando contro i Gesuiti che, diceva, erano usurai, corrotti e corruttori per sete di denaro e di potenza.

Francesco si segnò con la croce a quelle parole, ma sapeva che era tutto vero.

Il viaggio di ritorno dalla Sila sembrò più breve del solito.

- Quindi, architetto, *aviti capitu*? Il vero problema è il grande tempo che occorre, prima per raccogliere la resina dai pini e, poi, per fabbricare la pece. Quella nera viene prima perché poco raffinata nel forno. Ma quella bianca, per riempire un *caccavo* di settantacinque rotola, viiiiiiiiiiiiiiii! – raccontava don Latinantonio per l'ennesima volta durante il viaggio, roteando il braccio a voler significare l'enormità del tempo e della fatica occorrenti.

- Certo don Latinantonio, mi rendo conto e vi ringrazio anche a nome del nostro padre Francesco qui presente per aver rinunciato al vostro giusto guadagno – gli rispose l'architetto, che non resistette alla tentazione di guardare il monaco e fargli, ironicamente, l'occholino.

Francesco si girò dall'altra parte per evitare di correre il rischio di ridere in faccia a don Latinantonio. Ma ormai erano nei pressi della casa di questi e si salutarono dandosi appuntamento di lì a qualche giorno per concordare i tempi del trasporto della pece.

Avevano appena passato Cribari e lasciato il commerciante di pece a casa sua. Francesco e l'architetto parlottavano, finalmente indisturbati, del problema della costruzione della volta della cisterna, quando sentirono la campana della chiesa di san Pietro suonare a morto.

Cesare ed il monaco si guardarono in modo interrogativo. Non avevano lasciato nessuno malato quando erano partiti. Per chi suonava la campana? Sembravano chiedersi l'un l'altro. Con un leggero tocco dei tacchi nei fianchi dei muli accelerarono la marcia ed in breve furono nella piazza del paese. Persia Longo e Maroccia Curcio litigavano come al solito affacciate alle porte delle loro case.

Poteva cadere il mondo ma loro due erano sempre lì a beccarsi come le galline quando si contendono il cibo. Cesare le guardò scuotendo la testa e accennando un sorrisino come a voler dire di smetterla di rimbeccarsi anche quando suonavano le campane a morto. Scesero dai muli, li legarono agli anelli della casa del sindaco, e bussarono.

La porta si aprì e comparve la figura massiccia di Franchino Curcio, il sindaco di quell'anno.

- *Male nove ci sunnu* – disse mesto, mentre faceva segno ai tre di entrare – *quattru muarti 'ntru fùassu di riàvuli. È sbracata 'a terra e sunnu caduti u capumastru e atri quattru. Sulu a illu hamu tiratu vivu.*

- Signore, perché questo segno funesto? – mormorò quasi tra sé e sé il monaco – abbiamo fatto torto alla Tua grandezza pensando di voler onorare il nome di Tua madre con la nostra fabbrica? Abbiamo così peccato da generare la tua ira?

Cesare e l'architetto erano sconvolti. Quattro famiglie rimaste senza cibo. Chi si sarebbe fatto carico di quella situazione?

Come se si fossero messi d'accordo, contemporaneamente chiesero al sindaco i nomi dei morti.

- *Luigiuzzu Scarcèlla, 'u frate d'u scarparu, Vartalu Scrivanu, Ciciu Murrune e Bardassarru Zinga* – disse grave Franchino Curcio.

Tutti maritati.

- *Bardassarru Zinga? 'U figliu 'e Pietru? Chillu chi s'è spusatu mancu a n'annu?* – Cesare andò subito con la mente alla povera Eliadora e già la vedeva vestita di nero, nell'orto, china sulla zappa.

L'atmosfera era pesante, il silenzio che si era creato, imbarazzante. Bisognava trovare una via d'uscita per aiutare quelle famiglie, prima di pensare alla fabbrica.

Decisero che avrebbero visitato le famiglie per verificare le loro condizioni economiche e poi il sindaco avrebbe convocato un pubblico parlamento per discutere della questione e vedere di raccogliere qualche soldo da dividere tra le vedove.

A Cesare venne un'idea e ne parlò subito al monaco, non appena rimasero da soli.

- *Sentame, haiu pensatu 'na cosa. 'A vigna mia l'avìa perduta 'ppe li picuni, mò mi cce fazzu nu cenzu supra e vaju accattu bozzoli 'ppe la sita. I tilai ci sunnu, e fimmine ficanu e guadagnanu. Iu vùagliu sulamente i sordi 'ppe pagare u cenzu. 'U Segnure m'ha aiutatu tannu e m'aiuta puru mò.*

- Cesare, Cesare – rispose Francesco – tu hai un cuore grande e il Signore te ne renderà merito.

- *Dumani fazzu 'a cosa e pue vaju ad Aciri 'ppe accattare l'ova. Parra tu 'ccu lle fimmine* – fece in tono categorico.

Il monaco sapeva che quando il suo amico si metteva qualcosa in testa, specialmente per aiutare il suo prossimo, era meglio lasciarlo fare senza contraddirlo.

Il vecchio sapeva dove andare per procurarsi i soldi in prestito. Concluse tutto in fretta, tornò in paese per farsi prestare delle coperte con cui coprire i filugelli, e partì accompagnato da Benedetto Vitelli, l'unico nel paese ad avere un *traino* sul quale caricare, senza rovinarli, i bozzoli.

Ad Aciri incontrarono non poche difficoltà nel trovare bozzoli disponibili per la vendita, ma non perché quell'anno ci fosse stata una scarsa produzione di bachi, ma perché ormai molti avevano già *annumato* una conocchia alla Madonna e quindi non potevano più vendere i bachi. Era, quella di dedicare una conocchia alla Vergine, un'antica usanza propiziatoria per favorire la filatura del baco e se il baco non andava alla conocchia, si usavano fare dei suffumigi di incenso o di cardone e si mettevano della paglia, *il fasciaturu della Madonna*, e dei mazzetti di fiori tra le conocchie.

Cesare, finalmente riuscì a trovare Carmine Vaccaro, suo vecchio compagno di lavoro, che finalmente lo portò nel posto giusto e concluse il suo affare.

Al suo ritorno in paese organizzò subito una specie di filanda in un basso abbastanza grande che don Agostino Vencia gli aveva fittato a pochi carlini all'anno. Fece portare i telai delle vedove e

quello di sua moglie nel magazzino e dispose subito la bollitura dei bozzoli prima che schiudessero e le farfalle, nell'uscire, rovinassero irreparabilmente il filo ed affidò il compito di sovrintendere al lavoro ad Eliadora Feraco, che sarebbe rimasta a zappare l'orto della famiglia del marito solo per rispetto degli obblighi coniugali, ma, visto che la morte del marito l'aveva, in un certo senso, liberata, accettò di lavorare nella filanda, scatenando le ire del suocero.

antichidelitti.it - COPIA OMAGGIO

13.

I muri perimetrali della chiesa erano ormai completi e i carpentieri stavano sistemando le travi del tetto. I carri con i *ceramili* arrivavano ogni giorno con regolarità. Ancora un paio di mesi e la chiesa poteva dirsi completata nella sua struttura essenziale. Certo, ancora c'era da lavorare parecchio per completare la fossa dei morti all'interno della chiesa, sistemare le grandi e pesanti lastre quadrate di tufo del pavimento, completare il coro, sistemare i sedili di legno intarsiato, sistemare l'altare maggiore sotto il grande arco di pietra, proprio davanti al coro stesso.

Teresa Sirangelo di Magli era la vedova di Francesco Baldino, soprannominato *piccione* ed aveva ricevuto in eredità dal marito una piccola vigna accanto alla strada che da Magli andava a Scalzati. Era quasi il tempo della vendemmia e lei, con i due figli, nemmeno adolescenti, era andata a tirare le erbacce cresciute tra i pochi filari. Quando venne il momento di andarsene chiamò i bambini e si incamminò sul ciglio della strada. Uno dei due piccoli non ne voleva sapere di tornare a casa e si attardava trovando mille piccole scuse. Teresa, stanca di questo, cominciò ad urlare al figlio augurandogli che una tempesta si abbattesse sulla sua testa se non si muoveva a seguirla.

Il bambino sembrava prenderla in giro con quel suo piagnucolare nervoso mentre rispondeva alla madre che la tempesta non la voleva perché gli faceva troppa paura.

Nessuno si accorse che, durante questo battibecco, stava passando proprio accanto a loro, col suo *traino*, Benedetto Vitelli, il quale manco a farlo apposta era soprannominato proprio *tempesta*. Il guaio fu che Benedetto non aveva capito bene né il senso di quello che la donna diceva al bambino, né, tanto meno, di quello che il bambino rispondeva alla madre. Percepì soltanto la parola *tempesta* ripetuta un sacco di volte. Il soprannome la diceva lunga sul suo

carattere impetuoso ed immediatamente irascibile e così, pensando che lo stessero prendendo in giro, scese come una furia dal carro e cominciò a colpire la povera Teresa con un bastone.

- *Piglia chissu ccussì te 'mpari a sfuttere* – diceva furioso mentre colpiva la donna – *'Mparete a crianza e 'mparacella puru alli figli tua!*

- Ahi! – ripeteva Teresa ad ogni bastonata – *Iu 'un dicia a vussuria... Ahi! Dicìa a chillu lazzarone 'e figliuma... Ahi!*

Dopo averle dato sei o sette bastonate, Benedetto risalì tranquillamente sul proprio mezzo ed andò a scaricare i *ceramili* alla fabbrica, scherzando con gli operai sull'accaduto.

Teresa non tornò a casa, ma andò direttamente a cercare il monaco per parlargli dell'offesa che aveva subito. Gli raccontò il fatto e Francesco assicurò che le sarebbero state fatte le scuse dovute.

Andò subito alla fabbrica e chiamò da parte Benedetto. Gli spiegò l'equivoco e gli disse che sarebbe stato opportuno chiedere scusa alla vedova.

Così, il carrettiere ed il monaco si diressero verso la casa di Teresa, lasciando l'incombenza di continuare a scaricare i *ceramili* ad un operaio.

I bambini stavano litigando per delle pietruzze con le quali giocavano quando Francesco e Benedetto Vitelli entrarono in quell'unica stanzetta. La donna, ancora giovane ma dall'espressione molto sofferta, aveva anche un po' di vergogna a farli entrare perché le uniche due sedie che c'erano in casa erano spagliate e quindi inutilizzabili, ma lei le aveva lasciate lo stesso accanto al tavolo sgangherato in attesa di tempi migliori per farle impagliare.

- Quest'uomo è venuto in casa tua a chiedere il tuo perdono per quello che è successo oggi – disse il monaco – perdonalo sinceramente, ha un carattere impetuoso ed irascibile come il soprannome che gli hanno dato, ma è di buon cuore se lo si sa prendere – finì sorridendo.

- *'U perdugnu. Simu cristiani e volimu campare cumu cristiani. U santu spiritu ha risolutu chissa ingiuria. Patre Franco*

‘unn’hajiu niente ‘ppe onorare vussuria e l’ospite, simu poveri, ma appena l’uva è fatta ve puartu na cistarella – disse Teresa quasi con le lacrime agli occhi.

- Non devi dare niente né a me, né a quest’uomo. Ti lascio con la benedizione del Signore – disse chinando il capo e girandosi verso la porta.

- *Perdunatime* – disse con gli occhi lucidi il carrettiere che si girò a sua volta ed uscì dopo il monaco.

Inutile dire che Francesco aveva ragione sulla bontà del carrettiere. Infatti restò così impressionato dalla povertà di quella donna e dei suoi figli, che tornò a trovarla spesso per portarle in dono roba da mangiare, facendo accomodare le sedie ed, infine, chiedendola in sposa.

14.

La pesante mazza di ferro dopo aver tintinnato un paio di volte sull'incudine si abbatteva inesorabile sul ferro incandescente che mastro Francesco Tunnaro teneva stretto in una poderosa tenaglia. Il suono che ne usciva era ritmicamente perfetto e allietava tutto il vicinato di San Pietro, tanto che le donne ci cantavano sopra mentre filavano la seta nella filanda che Cesare Salatino aveva messo su. *Tin tin stump tin tin stump tin tin stump...*

- *Menu male ca Pupabella canta stamatina* – disse mastro Mario Amuri mentre, interrompendo per qualche secondo di sagomare il ferro con la sua mazza, si asciugava il sudore col dorso della mano – *unticimiliaottucientu “chiodi forgiareschi”* – continuò scimmiettando i gesti dell'architetto mentre gli commissionava il lavoro – *“da farsi in giorni quaranta”... ohi ca te pigliava ‘na cacarella a musica! Puru a notte avissimu ‘ncugnare!*

- *Me spagnu ca s'arròbbanu tuttu ‘ncuna notte ‘e chissa. Troppu fierru avimu e troppe case si stannu fravicannu ‘ngiru. Fussi bbuanu ca facimu ‘a guardia* – fece, serio, mastro Francesco mentre posava il ferro nella fucina e azionava il mantice di vacchetta sollevando una miriade di scintille sfrigolanti.

Mastro Francesco era dotato di un'ottima capacità di osservazione delle cose che lo circondavano e le cose erano esattamente come diceva lui. Quello era un periodo in cui la popolazione era in aumento. Certo le condizioni economiche del popolo non erano ancora migliorate, ma l'economia della seta nei casali era in forte crescita e con quel po' di più che si riusciva a lavorare, molti avevano pensato di metter su famiglia e molte case si stavano edificando. Qualcuno, approfittando della contingenza favorevole, pensava bene di costruirsi la casa rubacchiando materiale qua e là e i furti nei cantieri più importanti erano quasi all'ordine del giorno.

Carmela Baldino, *Pupabella*, come la chiamavano per via del suo viso da eterna bambina, continuava a cantare mentre filava, nonostante le sue cantilene non fossero più ritmate dai colpi della mazza sull'incudine. Quando si rese conto che il tintinnio proveniente dalla forgia era cessato, pensò tra sé e sé che, lavorando con quella scarsa lena, i fabbri non avrebbero mai rispettato il contratto per la fornitura dei chiodi e che, di conseguenza, i lavori al monastero avrebbero subito dei ritardi. Ma tant'è, meglio continuare il proprio lavoro, di lì a qualche giorno sarebbero passati a ritirare la seta commissionata e lei doveva essere puntuale nella consegna altrimenti quei pochi ducati sarebbero svaniti come il ritmo allegro dei fabbri.

Alla fine di quella giornata, mastro Francesco non volle sapere ragione e mandò a casa mastro Mario che voleva restare anche lui di guardia. Dopo aver consumato un frugale pasto, sistemata alla meglio un po' di paglia nella bottega, si stese e ripassava mentalmente nel buio la posizione di ogni singolo attrezzo sistemato al suo posto. L'incudine da settanta *rotoli* e mezzo quasi al centro della bottega, di fianco, sulla sinistra, la fucina col mantice. Sul grande tavolo, a destra della porta di ingresso, due tenaglie per l'incudine, una tenaglia normale grande, due martelli per l'incudine, un martello normale, due mazze. Appesa a una trave la statera con la coppa e, sulla stessa trave, ma dall'altra parte della bottega, una camastra grossa per sollevare il ferro da lavorare. Poi, stanco dall'intenso lavoro di quel giorno, si addormentò.

- *Facimu chianu* – disse agli altri due l'uomo che teneva le redini dei due muli a una cinquantina di passi dalla bottega dei fabbri.

- *Tu statti 'cca e fa stare cittu i muli; iu e Ginu jamu. Quannu sienti ca fazzu 'a cuccuvella tri vote porta i muli* – gli rispose quello che sembrava il capo.

Gino e il capo percorsero quei cinquanta passi velocemente e non facendo quasi rumore. Giunti alla porta della bottega cominciarono ad armeggiare per scassinare la serratura.

Mastro Francesco si svegliò di soprassalto sentendo quei rumori stridenti di ferro contro ferro e si nascose dietro due ruote di carro che attendevano da giorni di essere sistemate. Prese in silenzio un bastone e pensò: *“me potia stare a sèntere Maruzzu... e mò? Me cummena a gridare cussì vena ‘ncunu e signu sarvu”*.

Ma gli sconosciuti erano ormai entrati e a mastro Francesco non restò che urlare a squarciagola e, brandendo il bastone, si lanciò verso la porta spalancata. La luce della luna gli faceva distinguere due sagome e, presa la mira, assestò una bastonata sulla prima sagoma ma il colpo andò a vuoto.

- *Pùarcu ‘i merda, ca me spagnu e tia?* – sibilò il capo vibrando una coltellata verso il fabbro. Il sangue sgorgò subito dalla profonda ferita al braccio sinistro di mastro Francesco che perse il bastone. I due gli furono sopra e, sempre il capo, gli vibrò una seconda coltellata ma, questa volta gli trapassò il petto. Gino, l’altro, non contento gli tagliò la gola da un orecchio all’altro.

Il sangue zampillava dappertutto e sembrava friggesse quando gli schizzi colpivano i carboni ardenti sotto la cenere nel braciere ed un odore nauseabondo riempì la bottega.

Gli abitanti delle case vicine si svegliarono di soprassalto sentendo le urla che venivano dalla bottega. Gli uomini furono subito fuori con accette e bastoni e, correndo ognuno per conto suo, si diressero verso la forgia.

Il capo e Gino capirono che era ora di sguagliarsela e corsero verso il posto dove li attendeva il terzo con i muli.

- *Fujimu* – disse il capo, ansando, agli altri due in tono perentorio.

Subito furono tra il folto dei gelsi di Valente Salatino e la notte li inghiottì.

Nel buio della bottega gli uomini accorsi trovarono mastro Francesco riverso per terra nel suo sangue che ancora zampillava. Furono mandati a chiamare Lorenzo Curcio il sindaco, don Pietro Napoli il parroco ed il monaco.

Mastro Mario non sapeva darsi pace. Piangeva e sbatteva la testa contro un muro rimproverandosi di non aver insistito per restare e di averlo lasciato da solo a guardare il ferro. Imprecava e malediceva quel ferro che da un lato dava la vita, dall'altro era stato la causa di quella morte così tragica.

La notte le donne recitarono infiniti rosari per vegliare il morto e gli uomini congetturavano sulle cause e sugli autori dell'accaduto. Francesco se ne stava seduto su un cumulo di pietre parlando a bassa voce con Cesare Salatino e Lorenzo Curcio.

antichidelitti.it - COPIA OMPA GIOIO

15.

Faustino Curcio, un bravo mastro d'ascia di una cinquantina d'anni, occhi vispi, tarchiato e con un paio di grandi baffi all'ingiù, di poche e quasi incomprensibili parole, la mattina dopo l'omicidio non si presentò alla fabbrica. Era molto amico del fabbro e non riusciva a darsi pace. Il suo carattere chiuso e scontroso non gli aveva permesso di esternare il suo dolore e la sua rabbia per l'accaduto e aveva preferito mettersi a letto a pensare come fare per rendere giustizia all'amico.

Si alzò molto prima del solito senza essere riuscito a chiudere occhio, mise nella cintola la sua ascia piccola, prese un coltellaccio ed un pezzo di corda che usava in casa per legare il maiale prima di scannarlo e li sistemò dalla parte opposta dell'ascia. Fece il solito grugnito di saluto alla moglie Marietta, che non fece caso né al fatto che il marito avesse preso il coltellaccio, né che fosse ancora troppo presto per andare al lavoro e, avvolto nel suo mantello, uscì di casa facendosi il segno della croce.

Si diresse a passo svelto verso la forgia che si trovava dalla parte opposta del paese ed una volta giunto sul posto cominciò a guardarsi intorno con aria indagatrice. Pensò che se quegli uomini erano andati solo per rubare ma erano stati colti di sorpresa dal fabbro, di certo si erano portati dietro dei muli. Il suo sguardo si fermò di colpo. Non c'era dubbio. Gli assassini si erano certamente nascosti dietro le due grandi querce poste sulla sommità del cozzo di Patola, che dominava la zona della forgia a circa centocinquanta passi di distanza.

C'era una bell'arietta frizzante sul cozzo. Faustino la respirò a pieni polmoni prima di accovacciarsi a scrutare l'erba ancora pesta e chiazzata dagli escrementi dei muli. Esplorò il terreno palmo a palmo per capire da quale direzione fossero arrivati gli assassini. Poi

si arrampicò sui primi rami di una quercia e, poco distante scorse un'altra chiazza di escrementi, in direzione del vallone di Muscella.

Si diresse verso il posto con calma e vide chiaramente i segni lasciati dagli zoccoli dei muli che scendevano verso il vallone. Respirò a fondo e cominciò a seguire le impronte. Il sentiero era impervio e certamente inadatto ad una fuga precipitosa e per giunta di notte. Quella doveva essere per forza la strada che avevano fatto per arrivare. In fondo al vallone i segni erano ancora più evidenti nel terreno sabbioso ed umido della riva del Cardone e ne risalivano il corso fino al ponticello che lo attraversava.

Faustino Curcio si fermò qualche minuto a riposare. Sapeva che quella che si era messa in testa era un'idea quasi impossibile da mettere in pratica e cercava almeno di fare le cose ragionandoci sopra nel modo migliore possibile.

Per sicurezza si spinse qualche metro oltre il ponte e non vide nessuna impronta. Non erano arrivati da Pedace o da Perito, pensò. Attraversò il ponte ed infatti era pieno di orme, ma qui cominciarono i problemi. Le impronte di due muli provenivano dalla direzione di Pietrafitta, quelle di altri due da Turzano.

Riattraversò il ponte e qui c'erano le impronte di soli due muli. Si inginocchiò e cercò di vedere se nelle impronte più nitide si notava qualche particolare che potesse aiutarlo. Dopo un po' si rialzò sorridendo ed emise un grugnito di compiacimento.

Passò nuovamente dall'altra parte e ripetè l'operazione con le impronte che venivano dalla direzione di Pietrafitta. Si rialzò e si diresse dalla parte opposta e, seguendo le impronte, risalì verso Turzano.

L'altura che costeggiava il fiume, da quella parte, era molto scoscesa ed impervia anche per i muli e c'era un solo sentiero praticabile. Faustino Curcio confidava molto sul suo senso logico, ma sperava, senza ammetterlo a se stesso, anche in un colpo di fortuna.

Le orme dei muli proseguivano insieme fino alle prime case di Turzano, poi si dividevano. Quelle di un mulo si fermavano

davanti alla bottega di mastro Antonio Ciollaro, il fabbro del paese, e sembravano girare sul retro dell'edificio, le altre continuavano lungo la strada pubblica.

- *Chissi sunnu minchiuni* – penso ad alta voce – *se pensavanu 'ca nullu i circava?* – finì, sputando per terra.

Passò come se niente fosse davanti alla forgia, ma si accorse che il fabbro lo osservava sottocchi mentre attizzava la brace col mantice. Proseguì fino all'osteria e decise di entrare a bere un bicchiere di vino. Due uomini erano seduti nella penombra di un angolo, intenti a versarsi il vino e a chiacchierare fitto fitto a bassa voce. Faustino si sedette al tavolo di fianco, stando attento a nascondere bene l'ascia e il coltellaccio sotto il mantello, e fece segno all'oste di portargli da bere.

- *...Era ammucciatu... ...nente hamu pigliatu...* - percepì Faustino nel bisbiglio.

Si versò un bicchiere e cominciò a sorseggiare il vino. Non c'è male, pensò. I due gli fecero un cenno di saluto con i bicchieri alzati e uno gli chiese

- *'E ddue siti vussuria?*

- *Signu 'e Spezzanu Granne* – menti Faustino, ricambiando il gesto di saluto col bicchiere – *pùazzu avire u piacere e òffrere 'na cannata?* – continuò rivolgendosi ai due, tirando fuori da sotto il manto cinque *cavalli* nuovi nuovi e facendoli tintinnare sul tavolo attirando l'attenzione dell'oste.

- *Piacire nùastru* – gli fece uno dei due passandosi il dorso della mano sulle labbra.

Faustino Curcio spostò la sua sedia e si avvicinò ai due cominciando a chiacchierare amabilmente, la qual cosa gli procurava un grosso sforzo. Dopo un paio di ore di chiacchiere e di vino, sembravano completamente ubriachi tutti e tre. Faustino tirò fuori degli altri soldi per pagare un altro giro e li posò sul tavolo ma, all'improvviso si batté una mano sulla fronte e, bestemmiando, disse che doveva andare a fare un lavoro importante e, in tutta fretta, si accomiatò dalla compagna.

- *Chi lavuru è?* – gli chiese uno dei due alzando la testa dal tavolo e biascicando le parole – *tieni bisùagnu 'e aiutu?*

- *No 'un c'è bisùagnu.*

Si avviò alla porta barcollando e così si incamminò sulla strada per Cosenza. Ad un certo punto si fermò poggiandosi con le braccia ad una casa come se stesse per vomitare, ma era solo uno stratagemma per controllare se qualcuno gli andasse dietro. Era come aveva pensato. I due compari lo seguivano a distanza. La vista dei suoi soldi aveva ottenuto l'effetto sperato. Sapeva che poco distante da dove si trovava, la strada faceva un sacco di piccole curve strette in mezzo a grandi roveti e pensò di aspettare i due compari nascosto tra le spine.

Camminava col suo finto passo incerto ma con lo sguardo vigile su possibili nascondigli da sfruttare e con l'udito attento ai rumori che potevano segnalargli agguati. Notò, dopo una mezza curva sulla sinistra della strada, un grosso albero ricoperto di edera e quasi del tutto circondato da un roveto, barcollando si sistemò sul ciglio sinistro della strada e, quasi come se avesse gli occhi sulla nuca, controllò che i due fossero sempre dietro di lui. A metà della curva scomparve alla vista dei suoi inseguitori. Sfilò l'ascia dalla cintola e tese tutti i suoi muscoli nell'attesa. Si asciugò il sudore che aveva cominciato a sgorgare copioso dalla fronte. Aveva l'impressione che i battiti del suo cuore si sentissero ovunque come i tamburi nei giorni di festa. Trattenne il respiro che si era fatto ossessivo per l'ansia della battaglia che stava per combattere e rimase immobile nell'attesa.

I due che lo seguivano camminavano, sì, con circospezione, ma con quella arroganza di chi si sente il più forte ed il più furbo, senza sapere quali armi ha il nemico. Passarono davanti all'albero cercando di guardare oltre la curva successiva per tenere d'occhio la loro preda e non si accorsero nemmeno che Faustino era alle loro spalle con l'ascia che stava abbattendosi su di loro. Il primo fu colpito in mezzo alle spalle col dorso dell'ascia e stramazza al suolo con un urlo di dolore. Il secondo non ebbe nemmeno il tempo di

girare la testa per vedere che cosa succedeva al comparsa che fu colpito nello stesso punto del primo e cadde pesantemente a terra contorcendosi per il dolore.

Faustino sembrava una furia. Con un balzo fu addosso ai due e in pochi secondi li aveva legati con le mani dietro la schiena. Li trascinò dietro il rovetto e si sedette un attimo a riprendere fiato. Il cuore gli batteva a mille e gli sembrava che potesse scoppiare da un momento all'altro. Si faceva quasi paura da solo pensando a come un tranquillo e pacifico lavoratore si fosse trasformato in un uomo freddamente violento, anche se per una causa giusta.

I due cominciarono a gridare chiedendo aiuto nella speranza che qualche paesano che passava da lì potesse sentirli. Faustino gli assestò due potenti manrovesci con le sue grosse mani callose, tanto che il sangue cominciò a sgorgare copioso dai nasi dei compari, poi si tolse il coltellaccio dalla cintura e lo puntò alla gola di quello che aveva capito essere il più debole dei due.

- Tu c'eri? *Parra sinnò te scannu cumu nu crapiettu* – disse guardandolo con uno sguardo che si spiegava molto meglio del coltello.

- No.. no! *Iu no... 'un sacciu nente... 'ppe l'amure e Diu, lassame...* – disse singhizzando mentre le lacrime si mischiavano al sangue.

- *Illu? Illu c'era? 'un t'ha cuntatu nente?* – disse puntando il coltello alla gola dell'altro – *parra pùarcu* – sibilò rifilandogli un altro ceffone a mano aperta.

- *Chi sacciu? Iu parru 'ppe mia, addimmannacellu a illu* – tentò di difendersi.

- *Doppu chi t'haiu scannatu* – gli fece Faustino col coltello che ormai stava penetrando nella gola dell'uomo.

- Nooooooooo! *T'u dicu... illu c'era e c'eranu puru mastru Totonnu 'u forgiaru e Ginuzzu 'e canzune. 'Ppe l'anima d'i mùarti, lassame* – finì con un filo di voce.

Avrebbe voluto scannare l'altro, che se ne stava in silenzio con la testa girata dall'altra parte aspettando di essere colpito, ma

non lo fece. Respirò profondamente cinque o sei volte e si fece il segno della croce, poi col coltello tagliò due strisce di stoffa dal mantello e con quelle serrò le bocche dei due.

- *Azàtivi e caminàti* – gli ordinò colpendoli con un calcio.

Evitò di proseguire lungo la strada principale e presero un viottolo ripido che scendeva verso il Cardone. Pungolandoli col coltello alla schiena li fece camminare senza sosta finché non ebbero guadrato il fiume. Prima di cominciare ad inerpicarsi verso la strada che li avrebbe portati a Scalzati, li fece accovacciare dietro delle canne. Gli fece bere dell'acqua dalle sue mani e gli ripulì il viso dal sangue rappreso, poi si rimisero in marcia. In linea d'aria la via pubblica per Scalzati non era distante, ma il percorso era molto scosceso. Faustino aveva già in mente il da farsi. Vicino al punto in cui sarebbero sbucati sulla via pubblica abitava Giovanni De Rose, un contadino che aveva aiutato quando costruì la sua casa e sapeva che avrebbe potuto fidarsi di lui. Gli avrebbe lasciato in consegna i prigionieri giusto il tempo necessario per far arrivare i gendarmi.

Era ormai passato mezzogiorno e doveva affrettarsi, anche se aveva fame e avrebbe voluto accettare l'invito dell'amico. Pensava a come evitare di raccontare tutto ai suoi compaesani per fare in modo che qualche testa calda non facesse uno sproposito e così chiese a Giovanni De Rose di andare lui a Spezzano Piccolo alla guarnigione militare.

Il contadino non se lo fece ripetere due volte e, in groppa al suo asino, si mise subito in cammino.

A Scalzati, intanto, tutti si chiedevano che fine avesse fatto Faustino. La moglie, Marietta, si era chiusa in casa disperata. Sapeva del dolore che il marito provava per l'assassinio di Francesco Tunnaro e temeva chissà cosa. Il monaco mandò dei confratelli in giro per le campagne a cercarlo. Il sindaco andò alla guarnigione militare per denunciare l'accaduto.

Quando Giovanni De Rose arrivò alla guarnigione e parlò col comandante senza nominare Faustino Curcio, questi immaginò tutto e sorrise battendo una mano sulle spalle del contadino.

Organizzò due squadre. Una per andare a prendere in consegna i prigionieri, l'altra per andare a prendere il fabbro di Turzano e l'altro compare.

Era ormai quasi sera quando due armigeri a cavallo passarono da Scalzati con due uomini legati per le mani ed un terzo avvolto nel suo mantello. Per la strada non c'era nessuno. Faustino fece un segno di saluto ai soldati, guardò i prigionieri sputando per terra in segno di disprezzo e rientrò a casa. Molto più tardi si sentì nel paese lo scalpiccio di altri zoccoli ed il lamento di un uomo trascinato in catene.

La mattina seguente, come se niente fosse accaduto, Faustino Curcio si alzò, prese i suoi attrezzi da lavoro, salutò col solito grugnito la moglie Marietta ed andò alla fabbrica facendosi il segno della croce mentre richiudeva la porta.

16.

Maria Di Marco, aveva ereditato dal marito un piccolo commercio di latticini e spesso andava a Casole per curare degli affari. Era una donna forte, anche un po' troppo a sentire quello che si diceva di lei. Il soprannome che le avevano dato in paese, *Maruzza*, che non veniva mai usato come vezzeggiativo di Maria, ma al maschile era molto usato come diminutivo di Mario, voleva dire che assomigliava più a un maschio che ad una femmina che si occupasse delle cose da femmina. Aveva indurito il suo carattere dopo la morte del marito dovendo fare di necessità virtù per continuare a vivere onestamente. A quei tempi non era affatto normale che una donna si occupasse per proprio conto di un commercio di quel tipo. Se ne doveva andare in giro da sola anche molto lontano da casa per contrattare il formaggio con i pastori nei loro *scarazzi*. E, quindi, se non fosse diventata un "*masculu*", andando sempre armata con la sua *scoppetta* carica, più d'una volta avrebbe rischiato oltre che il suo onore anche la vita. Una volta, mentre era nella difesa di Don Filippo Mollo, arrivarono due persone armate di spada che dissero di essere lì per conto di Don Giuseppe, Don Saverio Vetere e Don Tommaso Feraldi, luogotenente della città di Santa Severina, e pretendevano che Francesco Valente, il pecoraio, consegnasse loro venti forme di cacio e venticinque ricotte per far pascolare il gregge senza problemi. Francesco Valente, soprannominato *Cazzubeo* per le "attenzioni" che riservava anche alle pecore che custodiva, per tutta risposta propose loro di divertirsi con Maruzza e lei, senza battere ciglio, gli piantò una palla in pieno petto, mettendo in fuga anche i due malintenzionati.

Una mattina Francesco la mandò a chiamare per chiederle di procurargli, il prima possibile, una partita di almeno trecento pezze di cacio pecorino duro, da barattare con una fornitura di lastre di tufo

da utilizzare per la scala interna della fabbrica, perché così avrebbero risparmiato qualcosa. Maruzza sapeva che a Casole Ludovico Martire aveva appena ricevuto trecentosettandadue pezze di cacio e si incamminò subito per andarle a contrattare. Passando sotto la chiesa di Casole, vide Matteo Veltri, l'appaltatore della riscossione delle fiscalità in quel paese, mentre picchiava alla porta di mastro Giuseppe Serra cercando di fare un pignoramento per conto di Giuseppe Cimbalo di Cosenza.

Mastro Giuseppe non era in casa ma c'erano le sorelle Innocenza e Rosaria, due giovanette in età da marito, che chiedevano a Matteo Veltri di pazientare finché non fosse rientrato il fratello, perché così avrebbe chiarito tutto e saldato il debito. Ma quello non voleva sentire ragioni e cominciò ad inveire contro le sorelle

- *Rapiti 'a porta puttanelle!*

- *Noni! Quannu vena Peppinu nùastru te fa videre illu si simu puttane!* – urlò stizzita Innocenza – *nua simu fimmine 'e casa.*

- *Lorde! Rapiti 'a porta sinnò 'a sbunnu e trasu!*

Rosaria corse alla porta e la serrò col maschio, Innocenza chiuse alla meglio la finestra e continuarono a battibeccare con l'assediante, nascoste in un angolo della stanza.

Matteo Veltri, spazientito e forte della presenza dei gendarmi, ordinò a questi di sfondare la porta, quindi entrò accompagnato dai militari e, tra le urla disperate delle sorelle, portò via tutto quello che c'era da prendere, compilando con calma un minuzioso inventario.

- *Addue ne curcamu mò? Curnutu!* – urlavano insieme le sorelle – *Puru 'u liettu ha pigliatu!*

Maruzza, che conosceva bene i fratelli Serra, assisteva prima divertita e poi sempre più preoccupata per lo svolgersi della faccenda. Ma, ad un certo punto dovette pensare ai suoi affari e se ne andò. Ripassò al ritorno e trovò le due sorelle in lacrime sulla porta di casa. Le consolò un po', poi se ne tornò a casa sua a Scalzati, proprio dove la strada pubblica diventa ripida, quando si vuole andare verso Cosenza.

Quasi verso sera, di ritorno dalla città, mastro Giuseppe passò da Scalzati, Maruzza lo vide dalla finestra e subito si precipitò per strada a raccontargli del pignoramento, del fatto che le sorelle pregavano Matteo Veltri di aspettare il suo ritorno e delle offese alle sorelle.

- *Merda!* – sibilò Giuseppe serrando i pugni – *pigliu 'a scuppetta e vidimu chin'è puttana!*

- *Chi scuppetta pigli?* 'un c'è rimastu niente 'ntra casa – disse Maruzza per cercare di calmarlo – *và piglia 'e giuvinelle e veniti 'cca stanotte.*

La donna era ancora giovane ed era stanca della solitudine. Inutile dire che quell'uomo, dall'aria fiera e dal carattere esuberante nonostante avesse passato la quarantina, sarebbe stato un buon partito per risposarsi. Giuseppe, che per curare le sorelle di vent'anni più giovani non aveva mai pensato di prendere moglie, sapeva di piacere a Maruzza e si divertiva a farla innervosire ogni volta che lei cercava di attaccare discorso su di loro.

- *'Unn'avimu bisùagnu e nullu. 'I vidi chissi?* – disse togliendo dalla tasca quattro anelli di oro con delle pietre incastonate – *chissi vàlanu cchiù 'e tutta a casa.*

- *Chi meraviglia!* – esclamò Maruzza – *famme videre bbuanu, chine ti l'ha dati? M'u fa misurare unu?* – continuò cercando di prendergli gli anelli.

- *Fimmina, tena 'e manu ferme. Vidali d'e manu mia. Te piacissa avire 'n'anelluzzu...* - rispose ammiccando.

- *M'ha pigliatu 'ppe 'na puttana?* – disse indispettita Maruzza – *vavatinne e 'un ce passare cchiù 'e ccà!* – gli girò le spalle e rientrò in casa.

Giuseppe scrollò le spalle, si rimise gli anelli in tasca e continuò la sua strada sbraitando contro l'esattore che gli aveva pignorato tutto.

Maruzza aprì la porta piano piano, raccolse un sasso da terra e lo lanciò contro l'uomo che si stava allontanando.

- *Ha fattu bbùanu a te cacciare tuttu!* – gli urlò prima di rientrare precipitosamente in casa.

Le porte delle case vicine si socchiusero come d'incanto e cento occhi cominciarono a scrutare la strada nella luce sempre più viola del crepuscolo.

Giuseppe si girò stizzito e ritornò sui suoi passi per continuare un altro po' il finto litigio con Maruzza.

Picchiò forte due o tre volte alla porta.

- *Rapa 'a porta ca te fazzu videre iu! Volia l'aniellu? È 'cca!* – disse prendendo uno degli anelli dalla tasca.

- *Noni. Tu si furiu 'e capu e me fai 'ncuna cosa brutta...* – rispose Maruzza, che, in verità, avrebbe già aperto la porta se non fosse stato per i cento occhi che ancora osservavano da dietro le porte.

- *'Un te fazzu nente... rapa... Maruzzè...* – disse con un tono a metà tra il canzonatorio e l'accondiscendente.

- *Prumisu?* – fece la donna sorridendo tra sé e sé.

- *Prumisu!* – disse Giuseppe portandosi la mano destra sul cuore.

Tolse il maschio che serrava la porta e, piano piano, la aprì, non sapendo ancora se poteva fidarsi del tutto della promessa di Giuseppe.

- *Me fa tràsere?* – disse lui sorridendo con quel sorriso sornione di chi sa il fatto suo, mentre poggiava la mano sinistra sullo stipite e contemporaneamente metteva il piede sinistro tra questo e la porta, in modo che Maruzza non avrebbe potuto richiuderla finché lui non avesse voluto.

Lei non era da meno. Reggeva lo sguardo di Giuseppe puntando i suoi occhi neri negli occhi verdi di lui. Stettero così per un po', poi Maruzza tolse la mano dal pomello della porta, lasciandogli il passaggio libero.

Giuseppe entrò e richiuse la porta alle sue spalle, senza mai togliere lo sguardo di dosso alla donna. Lei indietreggiava

lentamente come se lo invitasse ad entrare nel più profondo del suo intimo.

Era una guerra di sguardi nella penombra, a stento riuscivano a guardarsi negli occhi, ma entrambi sapevano benissimo dove volevano arrivare.

Maruzza arrestò il suo indietreggiare quando urtò il tavolo messo nel centro della stanza. Giuseppe continuò ad avanzare fino a che non fu a contatto con la donna. Il suo sguardo perse la baldanza di sempre e si fece profondo e dolce nello stesso tempo. Maruzza abbassò gli occhi, abbandonando il suo piglio mascolino. Giuseppe le accarezzò il viso e si chinò a baciarla. Maruzza gli buttò le braccia al collo e lo strinse forte a sé. Dimenticarono gli affari, gli anelli, il pignoramento. Dimenticarono Innocenza e Rosaria, sole nella casa vuota.

Fu un turbinare di baci e carezze. Tutti e due avevano buttato la maschera e si mostravano per quello che erano: due persone sole, bisognose di amore vero. Ad uno ad uno caddero i loro indumenti e si ritrovarono nel letto di lei. I loro corpi aggrappati l'uno all'altro si muovevano ritmicamente l'uno nell'altro, ormai incuranti dei cento occhi che scrutavano e delle cento orecchie che origliavano. In quei lunghi momenti sembrò loro di essere gli unici esseri viventi al mondo e continuarono a ripetersi le cose più dolci di cui erano capaci, mentre si tenevano abbracciati.

Poi parlarono a lungo, ognuno dei propri progetti, senza che ci fosse stata una sola cosa su cui si trovassero d'accordo. Lei gli disse che voleva un uomo che l'aiutasse nel suo commercio e che le desse un figlio per rallegrare le loro vite. Lui rispose che doveva pensare a maritare le sorelle e poi sarebbe andato a Napoli a cercare fortuna. Se Maruzza avesse avuto pazienza, magari avrebbe potuto seguirlo. Ma avrebbe dovuto avere tanta, tanta pazienza.

Litigarono come se fosse per gioco e risero. Poi si presero di nuovo. Si abbandonarono, sfiniti, ansimando.

Venne il momento di lasciarsi. Lei piangeva sommessamente girata con la faccia contro il muro, lui si rivestiva mogio mogio,

sentendosi più schifoso di un verme. Per un momento avevano pensato, sperato, che potessero concludere quell'unione di poche ore per iniziarne un'altra che durasse tutta la vita. Poi capirono, guardandosi di nuovo negli occhi, che così non poteva essere.

Giuseppe tornò dalle sorelle con la sua solita aria baldanzosa, promettendo vendetta per l'ingiustizia e le offese subite, Maria tornò Maruzza, indossando di nuovo la corazza dismessa con amore e per amore la sera prima. Salì sul suo carretto sorridendo amaramente al pensiero di quei cento occhi e di quelle cento orecchie che ancora la scrutavano dandole della puttana. Ma lei era Maruzza, *'u masculu*, ed i maschi potevano permettersi la licenza di un incontro come il suo senza essere giudicati. Non sarebbe andata a confessarsi. Avrebbe aspettato che il prete la chiamasse dopo essere stato avvisato di quanto era accaduto.

Incitò il mulo a partire e si diresse di nuovo verso Casole per ritirare le trecentosettantadue forme di cacio, evitando di fare la strada che passava sotto la chiesa di Casole.

17.

Davanti alla comunità riunita, ognuno si accusava delle proprie colpe pubbliche e ognuno accusava i confratelli delle colpe che vedeva, delle mancanze percettibili della Regola.

Ma Francesco pensava che, a forza di concentrarsi su piccole infrazioni come per esempio aver ceduto al sonno durante la lettura serale, si tendesse a sacralizzare un codice tutto esteriore e ad attenuare la sensibilità verso colpe ben più gravi. Per questo, pur continuando la liturgia della colpa, non puniva mai infrazioni formali.

Da quando si erano trasferiti a Scalzati, al nucleo originario si erano aggiunti altri tre monaci, andati via dai monasteri in cui vivevano per gli stessi motivi per i quali loro erano andati via da San Giovanni. Molti gli avevano scritto lamentandosi delle condizioni in cui versavano tanto i monaci, quanto i monasteri.

Fra Bernardo aveva venticinque anni quando decise di allontanarsi da Fontelaurato e raggiungere Francesco a Scalzati. Era nato ad Amantea da una buona famiglia che, un po' per assecondare la sua smania di misticismo, un po' per evitare controversie ereditarie, aveva accettato di buon grado la sua richiesta di farsi monaco.

Ma Bernardo era spesso sul punto di cedere alle tentazioni della vita che aveva lasciato. Essere mistici con la pancia piena ed un servo che faceva tutto per il proprio padrone era un conto, essere mistici con la pancia vuota ed esposti alle intemperie era tutto un'altra cosa. Convinto della propria vocazione e che le tentazioni altro non erano se non prove a cui il Signore lo sottoponeva, decise di sposare la causa di Francesco.

Era settembre quando uscì per raccogliere funghi nel bosco che, dalla casa occupata temporaneamente dai monaci, scendeva

verso il fiume Cardone. Il raccolto era stato buono e decise di scendere fino al fiume, ormai poco distante, per rinfrescarsi un po'.

Una voce di ragazza cantava la solita canzone delle donne quando facevano il bucato al fiume. Bernardo si nascose dietro un cespuglio di canne per ascoltare quella voce così bene intonata ma, ben presto, la curiosità lo spinse a voler vedere la donna che era capace di cantare così bene. Silenziosamente fece il giro del cespuglio e spiò attraverso le foglie. La ragazza sembrava non avere più di una quindicina di anni, ma in realtà ne aveva appena dodici ed era ancora impubere. Era di corporatura gracile, di carnagione olivastra, i capelli castani e ricci le scendevano fino alle scapole e circondavano un bel visino ovale con due grandi occhi castani che, quando erano illuminati dal sole, emanavano una luce unica che sembrava saettare. Da dove era nascosto, Bernardo restò impressionato dalla dentatura bianca come la neve ed il sorriso radioso che le illuminava il volto mentre cantava.

Inginocchiata su una grossa pietra, era intenta a sciacquare i panni. Una parte li aveva già stesi al sole ad asciugare poggiati sugli arbusti tutt'intorno.

"Creatura del diavolo, che sei venuta a fare qui?" pensò Bernardo. Sentì come se qualcuno fosse dietro di lui ad incoraggiarlo. Istinivamente si girò a guardare ma non c'era nessuno. Eppure sentiva il peso ed il calore di una mano sulla sua spalla sinistra. Si toccò, si grattò, ma niente. Quella mano era sempre lì e lo spingeva verso la bambina. Un fuoco lo assalì dalla punta dei capelli fino alle unghie dei piedi, come se il demonio in persona gli fosse entrato in corpo e lo spingeva verso di lei, senza che fosse capace di alcuna resistenza a quel diabolico impulso e le tenebre calarono nella sua anima. La solitudine del luogo fece il resto.

Antonia Vitelli cantava tranquilla mentre sbatteva ritmicamente i panni sulla grossa pietra dove stava inginocchiata e non si accorse minimamente che alle sue spalle c'era fra Bernardo. Una mano le serrò forte la bocca rovesciandole la testa all'indietro e provocandole un dolore acuto al collo che le tolse le forze, l'altra le

alzò la gonnella di canapa logora. In un attimo anche la veste del monaco fu sollevata e rovesciata sulle spalle della ragazza. Bernardo ed Antonia sembravano una cosa sola, coperti entrambi dal saio chiaro; un istante, un solo istante, bastò al frate per completare la sua scelleratezza cancellando, con violenza, l'innocenza della bambina.

Un dolore indescrivibile le trapassò il corpo come una spada e le arrivò fino nell'anima. Quello che sorprendevo lo stesso Bernardo era il silenzio. Sembrava che nemmeno lo scorrere del fiume producesse rumore. Percepiva solo quello attutito del suo corpo che colpiva la bambina. Si accorse che si muoveva con lo stesso ritmo dei panni che pochi istanti prima erano sbattuti sulla pietra da Antonia, quasi a voler significare che nulla era accaduto. Ma tutto era accaduto.

Quando ebbe finito, finalmente, si rese conto di ciò che aveva fatto. La paura delle tante punizioni, quella degli uomini, quella dei suoi confratelli e, soprattutto, quella divina, si impadronì di Bernardo. Non sapeva più cosa fare. La sua mano serrava sempre la bocca di Antonia che era svenuta da un pezzo. La lasciò e cominciò a correre verso il bosco, passando di nuovo dietro il cespuglio di canne a riprendere i funghi raccolti. Il cuore gli scoppiava mentre correva su per l'erta ma non riusciva a fermarsi. Si rese conto che doveva fermarsi e calmarsi. Lasciò cadere il paniere con i funghi dentro e si poggiò con entrambe le mani ad una grossa quercia, mentre conati di vomito lo squassavano dall'interno. Vomitò. Si sentì un po' meglio e cominciò a realizzare che la ragazza non aveva avuto il tempo di accorgersi che era un monaco e tanto meno che era proprio lui. Riprese a respirare regolarmente e si incamminò verso l'accampamento, accompagnato per mano da Belzebù in persona.

Consegnò i funghi a fra Taddeo che li avrebbe cucinati per la sera, ma questi si accorse che qualcosa non andava.

- Bernardo, che hai? Sei bianco come la neve, il tuo saio è bagnato e tutto sporco, che è successo?

- Niente, che doveva succedere? Ho fatto una corsa per tornare – gli replicò Bernardo guardando da un'altra parte e uscendo subito all'aria aperta.

Era da un pezzo che Elisabetta Curcio, la madre di Antonia, aspettava che la figlia tornasse dal fiume con i panni lavati. Non era normale quel ritardo. Uscì di casa e poco distante c'erano ancora i bambini che giocavano tranquilli.

- *Aviti vistu a 'Ntonetta?* – *'Ntonetta*, Antonietta, così la chiamavano in casa. I bambini risposero di no ed Elisabetta chiamò a se Prospero, il più sveglio, il più buono, quello di cui ci si poteva fidare – *Biondu, va vider versu Muscella si trùavi a 'Ntonetta, ppe piaciri, ca pù te regalù.*

- *Vajiu* – rispose Prospero e, saltellando, si diresse verso il fiume.

Non prese le scorciatoie che andavano bene per scendere verso il fiume, sicuro che Antonia non le avrebbe prese per risalirne. Correndo, in una decina di minuti fu al Cardone, senza trovare traccia della ragazza.

- *'Ntonèèèèèèèèèè... 'Ntonettaaaaaaaaaaaaaaaaa* – cominciò a urlare andando a vedere nei posti soliti dove le donne lavavano – *Sciùallu miu* – urlò mettendosi le mani nei capelli.

La ragazza era riversa in terra, i capelli che fluttuavano nell'acqua, le gambe, nude, sporche di sangue. Prospero si chinò su di lei, si assicurò che respirasse e, con grande sforzo, riuscì a trascinarla all'asciutto. Che fare? Aspettare che si rianimasse? E chi la sentiva poi *'Za Lisabetta*. Doveva lasciarla lì e correre al paese ad avvisare la mamma. Controllò di nuovo il respiro di Antonia e poi di corsa su per le scorciatoie.

Anche a Prospero il cuore scoppiava. Anche Prospero aveva bisogno di vomitare, ma correva, correva veloce. Non ci aveva mai messo così poco a fare la strada dal fiume al paese.

Quando lo vide in quelle condizioni, trafelato, bianco in viso, incapace di pronunciare parola, le lacrime che cominciarono a

sgorgare copiose, Elisabetta si sentì mancare. Era successa qualcosa di terribile.

- *Addu'è 'Ntonetta? Parra. Movati. Diciami. Ch'è successu?* – parlava così concitatamente che Prospero, già turbato da quanto aveva visto e col fiato che gli si era fermato in gola e non voleva saperne affatto di uscire, non capiva nemmeno quello che Elisabetta stava dicendo.

Inutile. Non riusciva proprio a parlare. Cercava disperatamente di spiegarsi a gesti, ma la donna non capiva. Allora, sebbene fosse sfinito, prese per mano Elisabetta e la tirò con sé verso il posto in cui aveva trovato Antonia. Intanto gli strilli della madre avevano richiamato tutto il vicinato. E tutti, avendo intuito che era successa qualcosa di grave, presero a correre dietro ai due.

Giunsero tutti trafelati al fiume. Antonia era accovacciata con le ginocchia che toccavano il petto, le braccia a stringere le gambe, il mento poggiato sopra le ginocchia, gli occhi sbarrati. Sembrava assente se non fosse stato per quel leggero dondolio avanti e indietro.

- *Figlia! Bella 'e mamma tua!* – urlò Elisabetta mettendosi le mani nei capelli intuendo ciò che poteva essere accaduto – *Figlia bella, cchi t'hannu fattu?* – continuò, buttandosi in ginocchio accanto ad Antonia, abbracciandola disperatamente ed inondandola di lacrime e carezze. Poi prese a battersi le mani sul viso ed a strapparsi i capelli. Cominciò ad avere la certezza di quello che era successo ed urla che non avevano niente di umano le uscivano dal profondo della sua disperazione.

Fatti allontanare gli uomini che erano accorsi, insieme alle altre donne, cercarono di farla stendere, ma Antonia sembrava una statua di marmo e così la madre, le sbirciò sotto la gonnella e vide i segni rossastri del sangue rappreso.

- *Mi l'hannu ruvinata! L'ammazzu! Chin'è statu?* – urlava scuotendo la figlia dalle spalle – *'U canùsci? È paisanu? È giuvane? È vècchiu?* – la disperazione ormai si era impadronita di Elisabetta e faceva sì che non si rendesse conto che la figlia era così scossa, da

non riuscire a muovere nemmeno un muscolo. Quello che in genere si teneva nascosto nella speranza di un matrimonio riparatore era ormai noto ai presenti, ma poi, quale riparazione ci poteva mai essere per una ragazzina che ancora non era diventata donna?

Le altre donne la convinsero che era meglio andare a casa e chiamarono gli uomini che, a turno, la portarono in braccio lungo l'erta, fin dentro casa.

Antonia non si riprese, restò in quello stato assente e muto, solo il tempo, forse, le avrebbe permesso di guarire dal dolore che aveva dentro.

La voce dell'accaduto si propagò velocemente nella piccola comunità e tutti pensavano a cosa avrebbero fatto allo scellerato che aveva compiuto quell'atto così tremendo.

Cesare Salatino salì alla fabbrica e ne parlò con Francesco che, pur usando parole durissime per commentare il fatto, invocò il perdono per l'anima dello sventurato aggressore.

Quella sera Bernardo non mangiò quasi nulla di quello che gli toccava. Sempre bianco in viso, era visibilmente sofferente. Gocce di sudore imperlavano la sua fronte da quando era tornato. E da quando era tornato aveva continuato a vomitare ripensando a quello che aveva fatto. Mille volte aveva preso la decisione di confessare il suo crimine e mille volte aveva rinnegato quella decisione. Mille volte aveva pensato di impiccarsi, no. Meglio scappare, no. Meglio tacere. Satana e lo Spirito Santo combattevano nella sua anima un duello all'ultimo sangue e, fino a quel momento, il Male sembrava avere il sopravvento.

La solita lettura serale della Regola, quella volta riguardava i peccati della carne. Come si faceva di norma, ad un certo punto della lettura, Francesco si fermò e disse:

- *Si aliquid sit loquendum, dicite*¹.

Nessuno si mosse. Francesco guardò a turno tutti e fece per continuare la lettura quando si alzò dal suo posto fra Taddeo che,

¹ Se qualcuno ha qualcosa da dire, la dica. Nda.

ligio all'osservanza della regola che prescriveva la delazione, indicò Bernardo. Tutti si girarono verso di lui e lui, chinando il capo, si alzò, fece un passo in avanti e si prostrò come comandava la regola.

- *Quae est causa, Frater?*² - aggiunse Francesco.

- *Mea culpa, domne, est*³... - rispose Bernardo rialzandosi - *est*... - e, come prima le tenebre erano calate nella sua anima, ora la luce sembrava illuminarla, scoppiò in un pianto diretto e liberatorio. Solo dopo quasi un'ora, calmatosi, espose alla comunità la sua orribile colpa.

Francesco ordinò che fosse preso in custodia da due confratelli e che, il giorno seguente, fra Taddeo si recasse alla guarnigione militare di Spezzano Piccolo a chiamare le guardie. Poi pregaron per la salvezza dell'anima di Bernardo.

L'indomani, quando le guardie attraversarono il paese accompagnati da fra Taddeo, tutti capirono e seguirono il drappello con pessime intenzioni. Volevano farsi giustizia da soli. E il fatto che fosse stato un monaco a compiere quella scelleratezza non faceva che aumentare la loro rabbia.

Qualcuno cominciò a dire che da quando erano arrivati i monaci avevano avuto cinque morti e quella ragazza combinata in quel modo.

Solo l'autorità ed il carisma di Francesco riuscirono ad evitare lo scontro tra i paesani ed il drappello di gendarmi. Bernardo fu spogliato del suo saio, coperto alla meglio e portato via con le catene ai polsi.

Quella stessa mattina, era domenica, il parroco Pietro Napoli, ormai da tempo geloso dei monaci perché, a suo dire, gli avevano usurpato una buona fetta delle offerte da sempre destinate alla sua parrocchia, mentre predicava fece capire, nemmeno tanto velatamente, che tutti quegli incidenti erano da attribuirsi alla smania di denaro e di potenza dei monaci che non guardavano in faccia

² Per quale ragione, Fratello? Nda.

³ La mia colpa, dom abate, è

nessuno pur di arricchiarsi alle spalle dei poveretti creduloni come lo erano stati i suoi parrocchiani.

I fedeli si guardavano l'un l'altro. Le poco velate affermazioni del parroco erano credibili. In fondo, c'era qualcuno tra loro che non aveva fatto un'offerta ai monaci piuttosto che al parroco? Ed ancora, a cosa erano servite quelle offerte se non a richiamare nel paese ladri assassini e monaci stupratori? Qualcuno cominciò a cedere. Il leggero venticello della calunnia divenne impetuoso ed il passo dal culto alla superstizione fu compiuto.

Molti cominciarono a pensare che sarebbe stato meglio che i monaci andassero via e cercavano di convincere tutti gli altri a non lavorare più alla fabbrica. I rapporti tra i religiosi e la popolazione si fecero sempre più tesi. Quasi nessuno parlava più con Cesare Salatino, rimasto fedele ai monaci. Nemmeno Francesco riusciva più a stabilire un dialogo con la popolazione ed i monaci restarono quasi da soli a lavorare alla fabbrica che, ovviamente, subì notevoli ritardi nella sua esecuzione.

Comunque, verso la fine del 1524, i monaci, un po' per allentare la tensione che c'era intorno a loro, un po' perché volevano a tutti i costi prendere possesso di quella che era la loro creatura, riuscirono a terminare la chiesa, la sacrestia, e metà di quello che avrebbe dovuto essere il dormitorio e vi si trasferirono prima che l'inverno rendesse più difficile il trasloco.

18.

Bernardo era stato rinchiuso nelle segrete della curia cosentina e sembrava fosse definitivamente posseduto dal demonio. Pronunciava spesso frasi sconnesse e senza senso, recitava i salmi sostituendo Satana a Dio, raccontava ai carcerieri quanto si fosse divertito a trapassare con la sua spada l'innocenza della bambina e rideva sguaiatamente.

Francesco chiese al vescovo la grazia di poterlo visitare. Era un'anima persa alla causa di Dio e si doveva cercare in qualche modo di recuperarla scacciando il Maligno.

Alla vista del monaco, Bernardo sembrò calmarsi. Se ne stava ad ascoltarlo col capo chino e le braccia molli lungo i fianchi mentre le lacrime, cadendo sul pavimento di terra battuta, formavano delle chiazze scure, sempre più larghe. Restò così, anche quando Francesco andò via, ancora per molte ore. Alla fine, stremato, si buttò per terra.

Le guardie erano sedute intorno ad un vecchio tavolino sgangherato sistemato nel corridoio dove si aprivano le porte delle celle. Giocavano a carte e ridevano scambiandosi battutacce, a quell'ora di notte potevano permetterselo. Una battuta, fatta da una guardia al suo capo posto, fu più pesante delle altre. Partì il primo schiaffo, poi i due si azzuffarono e cominciarono a darselo di santa ragione. Gli altri due cercavano di dividerli. Un coltello nella mano della guardia luccicò sinistramente, quando un urlo disumano li fece smettere come d'incanto.

Era Bernardo che urlando a squarciagola raccontava di aver ricevuto la visita di sette angeli mandati dal Signore in suo soccorso per difenderlo dal diavolo e custodirlo fino alla morte. Poi cominciò a farfugliare qualcosa e, da quello che poterono capire, sembrò loro che il prigioniero non pronunciasse più parole oscene e blasfeme ma

che, al contrario, recitasse regolarmente le orazioni, in maniera via via sempre più tranquilla.

Incuriositi dal suo cambio di atteggiamento, si erano avvicinati alla porta e sembrò loro che la cella fosse invasa da un profumo soave e da una luce sfolgorante. Atterriti da ciò, si allontanarono per tornare solo dopo alcune ore, quando era già da un pezzo che non sentivano più il prigioniero parlare. Profumo e luce erano svaniti. C'era, nella cella, solo il prigioniero, disteso per terra a mani giunte sul petto. Lo chiamarono più volte senza ottenere risposta. Temendo un qualche stratagemma del demonio per far scappare lo scellerato, andarono a chiamare rinforzi e quindi, armati di tutto punto, finalmente si decisero ad entrare.

Sembrava dormisse tranquillamente, al contrario del solito. Lo chiamarono per nome ancora molte volte, ma niente. Poi uno lo toccò in varie parti del corpo con la punta delle proprie calzature e ancora niente. Un altro lo punse con la spada. Niente. Finalmente il capo delle guardie si decise di controllare il respiro del prigioniero. Niente di niente. Era morto.

Si disse che i sette angeli si erano ripresi la sua anima per riconsegnarla a Dio.

Quando portarono al vescovo la notizia della morte di Bernardo e delle circostanze in cui era avvenuta, questi mandò subito a chiamare Francesco.

- Eccellentissima reverenza, sono qui per servirvi – esordì il monaco, inginocchiandosi al cospetto del vescovo.

- Francesco, figlio mio, mi hanno parlato molto di te in questi giorni – disse il vescovo porgendo il dorso della mano al monaco affinché questi baciasse l'anello vescovile – mi hanno detto della guarigione della vecchia, del venditore di picconi, ma l'avvenimento di questa notte è enorme e non può essere stata che opera di nostro Signore – fece, indicando il grande crocifisso appeso alla sua sinistra – noi siamo solo suoi umili servitori, incapaci di fare alcunché senza la sua mano che ci guida, mi capisci? – continuò guardando Francesco di sottocchi con aria indagatrice. Il fatto era che

se la voce di quei fatti si fosse sparsa troppo, la sua autorità avrebbe potuto essere messa in discussione se egli stesso non fosse stato in grado di gestire tutta la faccenda al meglio. Ed il meglio, per il vescovo, era il silenzio.

- Reverendo padre – disse il monaco, avendo capito benissimo dove voleva arrivare il vescovo – io sono solo un povero ed ignorante frate, mi intendo solo di servire il Signore secondo la regola del nostro patriarca Gioacchino – continuò segnandosi con la croce – tutto quello che ha sentito sul mio conto è solo frutto delle dicerie della gente – disse mentre guardava anch’egli di sottocchi il vescovo.

- Non avevo dubbi – esclamò il vescovo, avendo capito che Francesco non aveva nessuna intenzione di vantarsi di quei fatti miracolosi avvenuti o in sua presenza o nominando il suo nome – non avevo dubbi... farò fare per la tua fabbrica un crocefisso grande da mettere sull’altare maggiore. Ora puoi andare, figlio mio.

Il monaco baciò nuovamente l’anello del vescovo e si ritirò.

19.

Nei primi giorni di gennaio del 1525 cominciò a nevicare forte. E nevicò per sei giorni ininterrottamente finché i tetti delle case cominciarono a scricchiolare paurosamente sotto il peso della coltre bianca. Gli usci delle case erano chiusi dalla neve e per uscire si aprivano varchi attraverso le finestre. Tutti erano terrorizzati dal tremendo pericolo che incombeva sulle loro teste.

Era mattina e i cupi boati dei tuoni squassavano l'aria e facevano tremare le case. Il vento fischiava forte tra le ampie fessure delle porte e delle finestre e spingeva la neve tanto forte che si depositò non solo sui tetti, ma penetrando tra coppo e coppo, si ammassò sui tavolati dei più fortunati e sui *cannizzi* degli altri. Nelle case, le madri cercavano di scaldare col proprio corpo i figli, i vecchi cominciavano a irrigidirsi come morti e molti, anzi, erano proprio morti.

Le prime travi a spezzarsi furono quelle della casa di Benedetto Longo. Lui, la moglie, la madre e i due figli fecero appena in tempo a uscire dalla finestra che la casa si richiuse su se stessa seppellendo tutto quel poco che avevano.

Nel crollo si aprirono pure i muri delle case addossate e incatenate a quella crollata, perché si usava infiggere le travi di una casa in quelle vicine, in modo da rafforzare tutte le strutture. Così, appresso alla famiglia di Benedetto, dovettero abbandonare la propria casa le famiglie dei suoi tre fratelli.

Come fantasmi nella bufera, addossati ai muri delle case integre, cercavano di bussare alle finestre libere dalla neve, quando si accorsero di non essere le sole persone uscite da casa per cercare un riparo migliore. Nella bufera, i maschi fecero riparare alla meglio le donne i vecchi ed i bambini sotto i *sopportici* delle case del rione dell'arco vecchio e, a fatica, si diressero verso la chiesa di San Pietro per chiedere riparo al parroco.

Erano almeno tre giorni che don Pietro Napoli si era rifugiato in chiesa abbandonando la sua casa. Riteneva che quello fosse un riparo più sicuro e, comunque, pensava di sorvegliarla nel timore di chissà cosa. Così sprangò il portone dall'interno con i due grossi pali di legno fatti apposta.

Quando sentì, tra il sibilare del vento ed il rombare dei tuoni, dei colpi provenire dal portone, pensò di aver fatto bene a chiudersi dentro. Eccoli, i miscredenti che approfittando della bufera volevano prendersi la sua chiesa! Quasi morto di paura si inginocchiò e cominciò a pregare San Pietro che seppellisse i briganti sotto la neve e salvasse la sua chiesa, poi cominciò ad inveire contro gli aggressori maledicendoli e promettendo scomuniche.

Quelli di fuori, al contrario, battevano sul portone e pregavano il parroco di salvarli da morte certa facendoli entrare. Quando sentirono dall'interno la voce del parroco che li chiamava briganti e sotto minaccia di scomunica gli intimava di andare a rubare da qualche altra parte, pensando che di lì a poco sarebbero morti tutti, qualcuno che abitava proprio accanto alla chiesa prese una grossa ascia e cominciò a vibrare tremendi colpi sul portone, tanto che questo cominciò ben presto ad essere solcata da profonde fenditure.

Don Pietro era così terrorizzato che non riconosceva più nemmeno le voci dei suoi parrocchiani che, nonostante tutto, continuavano ad implorarlo di farli entrare per salvare le loro vite.

Intanto, sotto i *sopportici*, donne, vecchi e bambini stavano ammicchiati uno sull'altro pregando e piangendo. Prospero, stanco di stare ad aspettare di morire assiderato e troppo curioso di vedere cosa stessero combinando i grandi, sgattaiolò via e si diresse, sotto la tormenta, verso la chiesa di San Pietro. Il vento gli portava le imprecazioni e le suppliche degli uomini. Sentiva anche dei rumori sordi ma non capiva che cosa potessero essere. A stento, scivolando sulla neve, giunse in vista della chiesa, capì che qualcosa stava andando male e che di lì a poco sarebbero morti tutti visto che la

porta della chiesa era ancora chiusa e gli uomini stavano tentando di buttarla giù.

Decise in un attimo. Si voltò e, affondando nella neve alta, cercò di camminare il più in fretta possibile per andare al monastero ad avvertire i monaci di quello che stava succedendo. Pensava che fosse il suo destino a farlo trovare sempre in situazioni tragiche. Era già successo con Antonia ed ora sentiva la responsabilità di tutto il paese sulle sue spalle. Le piccole mani, ormai sul punto di congelare, picchiavano sul portone della chiesa del monastero.

- *Rapiti ppe l'anime nostre, aprite!* – cercava di urlare il più forte possibile.

I monaci, riuniti in chiesa, pregavano Dio perché mettesse fine a quell'orrendo castigo, quando udirono i colpi alla porta e le povere suppliche che giungevano da fuori. Fra Matteo, il guardiano, ricevuto un cenno di assenso da Francesco, si alzò ed andò ad aprire la porta. Prospero gli cadde letteralmente ai piedi e tentò addirittura di baciarglieli. I monaci corsero tutti verso il bambino e lo portarono dentro per riscaldarlo un po'.

- *Patre Franco, fujiti, stamu moriennu tutti. 'U paracu nun apra lu purtune e 'lli granni lu stannu gacciannu. Fujiti subitu. Morimu tutti...* – e svenne tra le braccia del monaco.

Fu un attimo, Francesco staccò il crocefisso dal muro e comandò agli altri di seguirlo in processione. Sotto la bufera, in fila indiana, innalzando canti al Signore, cadendo e rialzandosi come Cristo sul Golgota, si diressero speditamente dall'altra parte del paese dove era la chiesa di San Pietro.

Il vento, nel suo turbinare, cambiò direzione, quasi a spingerli a destinazione. Di certo spinse le loro voci cantilenanti verso gli assediati.

Bartolo Scrivano si fermò con l'ascia dietro le spalle, pronto a vibrare quello che forse poteva essere il colpo decisivo per sfondare il portone e si girò, come tutti gli altri, verso la strada, se strada si poteva ancora chiamare quella bianca e immacolata distesa, confusa tra cielo e terra.

Sentirono le voci e videro solo la croce che avanzava nella neve. I chiari abiti dei monaci si confondevano col biancore della neve. L'ascia sfuggì dalle mani di Bartolo Scrivano che cadde in ginocchio facendosi mille volte il segno della croce.

- *Peccatu mortale, peccatu mortale hamu fattu. Pietà, pietà, pietà!* – farfugliava pensando che fosse l'Angelo del Signore in persona che andava a crocifiggerlo per il sacrilegio che stava commettendo.

Tutti gli altri cominciarono a segnarsi e a prepararsi a morire.

- *Ma siti 'nciotati?* Via! Questa è una delle case del Signore e le case del Signore sono sacre. Prendete le vostre famiglie e venite al monastero, la chiesa è più grande e le travi più solide. Sarete tutti al sicuro. Qui può crollare da un momento all'altro – il tono di Francesco non ammetteva repliche. Tutti si misero in ginocchio ringraziando, poi si alzarono in fretta e si diressero con tutta la velocità che consentiva la bufera a prendere gli altri sotto i *sopportici*.

Non si erano allontanati nemmeno di una cinquantina di passi che un boato assordante li fece girare. Un enorme squarcio si era aperto nel tetto della chiesa.

Tutti guardavano come inebetiti. Se il parroco avesse aperto il portone subito, a quest'ora sarebbero morti tutti o, nella migliore delle ipotesi, sotto le macerie ci sarebbero rimasti gli uomini, mentre donne, vecchi e bambini sarebbero morti poco dopo assiderati.

Se Prospero non fosse stato illuminato da chissà chi per andare a chiamare i monaci.

Se padre Francesco non fosse accorso con gli altri monaci per farli ragionare.

Troppi “se” per spiegare la loro salvezza. Un miracolo! Il monaco li aveva salvati compiendo un miracolo! Avrebbero voluto baciargli il saio, innalzare osanna al cielo per lui, portarlo in trionfo, ma Francesco li respinse con fermezza. Quelle erano azioni pagane, e poi erano tutti ancora in grande pericolo, non c'era tempo da perdere.

Ordinò che tre monaci e tre uomini restassero con lui per tornare alla chiesa a cercare don Pietro Napoli, mentre gli altri sei monaci e il resto degli uomini si dovevano occupare di portare il resto degli abitanti al monastero.

Il portone della chiesa, ormai già abbondantemente segnato dai colpi ricevuti, cedette quasi subito. Il monaco fu il primo ad entrare e, dopo essersi inginocchiato davanti all'altare, costeggiando il muro perimetrale della chiesa per ripararsi meglio in caso di altri crolli, si diresse verso l'altare chiamando a gran voce il parroco.

Trovò don Pietro accovacciato in un angolo con le mani giunte e lo sguardo perso nel vuoto. Insieme a fra Teodoro lo aiutò a rialzarsi, poi si diresse a fatica verso l'altare per recuperare il Santissimo. Chiese a fra Bonifacio ed a due paesani di raggiungere la sacrestia per prendere i messali, i calici e quant'altro potevano salvare, ma di fare presto perché temeva nuovi crolli.

Quando don Pietro realizzò che a salvarlo erano stati quei monaci che lui aveva così tanto osteggiato, insieme con le persone che gli chiedevano aiuto e che lui aveva rifiutato maledicendole, cominciò ad avvertire un certo fastidio. Forse avrebbe dovuto ringraziarli? Lui che veniva da una famiglia importante avrebbe dovuto inchinarsi davanti a quei quattro contadini ignoranti ed a quei monaci che potevano stare bene e volevano essere poveri e che per giunta passavano pure per miracolosi? Neanche a parlarne. Che lo lasciassero lì da solo. Sapeva ben pensare a se stesso e alla salvezza dell'anima sua. Ma perché farsi lasciare da solo nella tormenta? Meglio far buon viso a cattiva sorte. Quelli gli stavano salvando pure le cose necessarie della chiesa. Silenzio e pazienza. Lui era il loro pastore, avrebbe detto qualcosa sulla provvidenza alla prossima predica. In fondo se era stato davvero un miracolo si doveva ringraziare il Signore e non quei villani.

La chiesa del monastero sembrava un accampamento. Molti bracieri ardevano con intorno i più bisognosi di ristoro. I monaci divisero fra tutti le poche provviste e invitavano tutti a ringraziare la Madre del Signore per la salvezza che aveva voluto donare a tutti

loro e tutti ringraziarono la Madonna del Soccorso, come fu chiamata da allora la madonna in onore della quale quei monaci avevano voluto erigere quella fabbrica. Ma tutti in cuor loro, perché Francesco era stato categorico nel non voler sentire parlare di miracoli, ringraziavano il monaco santo per averli salvati dalla morte e per avergli fatto capire che bisogna chiudere bene tutte le aperture quando comincia a soffiare il venticello ruffiano della calunnia.

Poi, il settimo giorno finì di nevicare. Quasi a voler simboleggiare il riposo dell'Onnipotente dopo aver creato l'universo. Con grande fatica ed enorme cautela gli uomini fecero cadere molta neve dai tetti in modo da potersi sistemare alla meglio tra padri e figli, fratelli e fratelli o tra compari e compari. L'inverno sarebbe stato ancora lungo ed il cibo era già scarso. Avrebbero dovuto unire tutte le loro forze e dividere tutto quanto avevano se volevano sopravvivere. Quell'esperienza fece dimenticare a tutti vecchi torti e vecchie offese e una nuova aria si respirava nel paese. La comunanza del bene.

Anche il parroco, sebbene non fosse molto entusiasta all'inizio, si adattò bene a quel nuovo stile di vita ed offrì il suo contributo alla comunità.

Molto del materiale che doveva servire alla costruzione del monastero fu subito dirottato alla riparazione delle case e della chiesa di San Pietro ed a primavera i lavori alla fabbrica ripresero con buona lena. I compiti furono divisi equamente in tutta la comunità. Chi non sapeva fare il muratore o il manovale coltivava anche la terra di chi lavorava alla fabbrica e poi si divideva equamente il tutto.

20.

Una mattina di fine aprile, Prospero ed altri suoi due compagni di giochi, Antonio Curcio e Michele Longo, se ne andavano a cercare nidi di merli nei roveti di Critaro, sotto il paese di Feruci. Quello era un posto solcato da profondi crepacci causati dall'erosione del terreno argilloso e coperto da fitte boscaglie di quercioli. A volte, in quei crepacci ci scendevano perché nelle pareti scoscese vi nidificavano dei piccoli rapaci, e si divertivano un mondo ad osservare il viavai delle mamme che imbeccavano i piccoli nascosti nei buchi scavati nell'argilla. Ma era ancora troppo presto per godersi lo spettacolo e quindi era meglio vedere se c'era la possibilità di catturare qualche merlo da addomesticare. In verità già sapevano dove cercare perché quasi due mesi prima c'erano già andati per vedere i merli che cominciavano a costruire i nidi tra i rami ancora spogli, così che poterono segnare gli arbusti dove, sicuramente, avrebbero trovato dei nidi.

Mentre se ne stavano nascosti in un gruppo di quercioli bassi bassi, gli sembrò di udire delle voci provenire da un crepaccio poco distante. Sembrava una discussione abbastanza concitata e decisero di strisciare fin sul bordo del crepaccio per cercare di vedere cosa stesse accadendo, senza farsi vedere.

Prospero, steso sul bordo del crepaccio, spinse la testa all'infuori e, cercando di fare il più in fretta possibile, guardò di sotto, prima a destra, poi a sinistra. Sgranò gli occhi e spalancò la bocca per la sorpresa. Fece appena in tempo a tapparsi la bocca da solo prima che gli uscisse un urlo e ritirò la testa sulla terra, girandosi sulle spalle.

Antonio e Michele indicarono insieme ed in silenzio il crepaccio e poi, unirono le dita della mano destra a cono e le agitarono leggermente nel classico gesto di chi vuol dire: che succede? Prospero fece un largo sorriso e gli fece capire che nel

crepaccio stava accadendo qualcosa di grosso, ma non certo drammatico.

A quel punto, tutti e tre sporsero la testa nel crepaccio e si godettero la scena che si presentava ai loro occhi.

Nascosti nel crepaccio c'era Donna Teresa Abbati, figlia di uno dei notabili della zona e promessa in sposa ad un giovane rampollo della famiglia Greco di Cosenza, che teneva per mano Vincenzo Caruso, il figlio del notaio e due altre persone che non riconobbero perché nascoste da un arbusto, una delle quali, dalla voce era una donna, cercava di convincere la giovane a tornare a casa, mentre l'altra era certamente un uomo che stava spingendo con forza il giovane per farlo allontanare.

- Vincenzo mio, non mi lasciare io voglio venire con te – diceva Teresa nel timore che Vincenzo le lasciasse la mano e si facesse convincere ad andarsene per conto suo.

- Lasciami, farabutto! – imprecava il giovane nei confronti dell'amico che lo strattonava – me la voglio sposare io. Lasciami che vado a Cosenza e l'ammazzo quel porco!.

Ma quello, con due o tre spintoni molto vigorosi, riuscì a staccarlo dalla giovane e prendendolo con le braccia da sotto le ascelle, riuscì ad allontanarlo un po'.

Teresa ormai piangeva a dirotto, incapace di ogni resistenza, mentre l'amica le accarezzava il viso per asciugarle le lacrime.

- Aspetta Vincenzo, aspetta. Prendi questo per mio ricordo – disse tra le lacrime porgendogli un fazzoletto bianco finemente ricamato – l'ho fatto con le mie mani all'uso napoletano, serbalo sempre in pegno del mio amore. Se non sposo te, non sposerò nessuno. Te lo giuro.

- E tu prendi questo – le rispose Vincenzo sfilandosi l'anello di famiglia dal dito mignolo della mano destra – è la cosa più cara che ho e voglio che sia tua per sempre in mio ricordo. Ti prego – continuò rivolgendosi all'amico – permettimi di abbracciarla ancora una volta e poi ti seguirò dove vorrai come un cane segue il suo padrone.

L'amico era un po' titubante, temendo di dover ricominciare quella lotta per staccare i due amanti, ma poi acconsentì e i due giovani si abbracciarono teneramente scambiandosi i loro pegni d'amore.

I tre ragazzini, vedendo quella scena, all'inizio a stento riuscirono a trattenere risolini di scherno, ma, poi, anche loro si fecero prendere dalla commozione generale e, cercando ognuno di non farne accorgere gli altri, furtivamente si asciugavano qualche lacrima dagli occhi.

- Vincè – disse la ragazza con la testa affondata nel petto dell'amato – tre cose posso fare io, o mi sposo a te, o mi faccio monaca, o mi ammazzo. A quello non me lo sposo di certo.

- Se ti ammazzi tu mi ammazzo pure io e se ti fai monaca tu, mi faccio monaco pure io – rispose Vincenzo, serio, mentre le dava un bacio sulla fronte e le accarezzava teneramente le guance.

Ora si stavano staccando. Avevano le braccia tese e si tenevano solo con la punta delle dita. La posizione nel crepaccio non era delle più felici e rischiavano di cadere da un momento all'altro, così, l'amico, mise una mano su una spalla a Vincenzo e gli fece segno che era ora di andare.

I quattro si separarono. Prima andarono via le due donne, poi i due uomini, che, ai ragazzini, sembrava le seguissero nella stessa direzione.

I tre amici, ripresisi dalla commozione cominciarono a scherzarsi su. Poi si stesero sull'erba fresca e cominciarono a parlare di quello che avrebbero desiderato che la provvidenza gli riservasse.

Antonio e Michele dicevano che avrebbero voluto diventare soldati per avere una corazza luccicante che avevano visto addosso a Giovanni Feraco quando era passato dal paese col suo drappello; o forse sarebbe stato meglio diventare un grande dottore fisico; no, concordarono sul fatto che la migliore cosa per loro sarebbe stata diventare commercianti di pece o di seta, così avrebbero girato per un sacco di paesi e conosciuto, magari, una giovane come quella del crepaccio che gli avrebbe regalato un fazzoletto ricamato.

Prospero, stranamente, se ne stava silenzioso, steso sulla schiena e con le mani dietro la testa a guardare una nuvola che passava nel cielo e che prendeva forme sempre diverse.

Era molto confuso. La vista di quella scena, di quell'amore così dolce e struggente al tempo stesso, strideva con l'immagine di Antonia svenuta e piena di sangue in riva al fiume, ma le due immagini sovrapposte nel suo immaginario, gli facevano capire che avevano degli aspetti in comune. Perché c'erano uomini malvagi che impedivano ai poveri cristiani di fare le loro cose secondo natura? Qual è la natura delle cose? È più forte il Bene o il Male? si chiedeva; perché Antonia era stata ridotta in quel modo? e perché quei due giovani innamorati non potevano sposarsi? Chissà se il monaco poteva aiutarlo a capire quelle cose così balorde.

Si mise seduto, raccolse un filo d'erba e se lo mise in bocca, poi poggiò il petto alle ginocchia e strinse le braccia intorno alle gambe. Pensò che dal giorno in cui aveva trovato Antonia al fiume, non l'aveva più vista in paese a giocare. Vide davanti a sé il volto della ragazzina che gli sorrideva e lo chiamava.

- *Haiu capitu senza 'u monacu. Mò ci vaju...* - pensò tra sé e sé ad alta voce.

- *Cumu ha dittu?* - chiesero insieme i due amici che parlavano dei fatti loro e non si erano accorti che Prospero si era isolato.

- *Nente... cose mie... jamuninne alla casa, me signu siccatu* - disse in tono perentorio.

Tutti e tre si alzarono e ripresero la strada di casa giocando a darsi spintoni per imitare la scena a cui avevano assistito.

Antonio e Michele si fermarono al *Timparello* a giocare con un altro gruppo di ragazzini, Prospero, invece, dicendo che aveva altro da fare in casa, si allontanò e si diresse verso la casa di Antonia. Le testa gli girava vorticosamente come vorticosamente giravano i suoi pensieri. Stava facendo la cosa giusta? Perché andare a trovarla? Per un attimo si girò su sé stesso e fece per andarsene. Poi pensò che era giusto andare a vedere come stava la bambina. Salì i quattro

gradini della sconnessa scala che dava accesso al *vignano* dove si apriva la porta della casa di Antonia e stette fermo ancora un bel po' con la mano chiusa a pugno, sospesa a mezz'aria, prima di decidersi a bussare, tanto che due donne, che tornavano dalla fontana col barilotto di acqua in bilico sulla testa, lo apostrofarono dicendogli che sembrava *'u meravigliatu d'a grutta*, cioè quel pastorello che si fermò immobile con le braccia aperte e la bocca spalancata ad adorare Gesù bambino.

Finalmente le nocche della mano colpirono le assi consunte della porta. Elisabetta, la madre di Antonia sporse la testa da una finestrella e, vedendolo, accennò ad un sorriso.

- *Prosparu, gioia, cchi c'è?*

- *Nente... volia sapire cumu sta 'Ntonetta... me fa tràsere?* – farfugliò perdendo la sua solita allegria.

Elisabetta sparì dalla finestra e, dopo aver armeggiato con la chiusura della porta, riapparve sull'uscio.

- *Trasa figliu miu* – disse facendogli spazio.

Il centro della stanza era illuminato da uno squarcio di sole che penetrava dalla finestra posta di fronte alla porta. Un tavolo sgangherato era poggiato ad una parete, un letto che sembrava sfatto era alla parete opposta.

- *Addùe è?* – chiese Prospero.

La donna gli fece un cenno col capo indicando il letto che sembrava disfatto.

- *Là?* – domandò incredulo – ma...

- *'Un si mova... 'un parra... chi sacciu?* – rispose Elisabetta sconsolata.

Prospero si avvicinò in silenzio e quando fu accanto al letto la chiamò dolcemente. Niente. Nessun movimento, nessuna reazione. La scosse da sopra le coperte ma non ottenne alcun risultato. Guardò la madre della ragazza e questa scosse le spalle e poi si girò di scatto singhiozzando.

Si fece forza. Buttò le coperte all'aria, aprì del tutto la finestra e si mise a cantare una filastrocca che cantavano insieme

quando erano piccoli. Gliela cantò nelle orecchie battendo ritmicamente le mani per molto tempo, poi, ad un tratto, una flebile voce cominciò ad accompagnarlo.

Prospero cominciò a piangere ma non smise di cantare e di battere le mani, la madre camminava per la stanza facendosi mille volte il segno della croce, mentre le lacrime, questa volta di gioia, le solcavano le guance.

Antonia era sempre immobile nel letto, però la voce ora le usciva. Sembrava provenire da una caverna posta sotto il letto, tanto che Prospero si piegò a guardare se ci fosse qualcuno nascosto che lo prendeva in giro.

Tornò tutti i giorni a cantarle le filastrocche, fino a che Antonia, finalmente, non si decise a girarsi da sola nel letto per guardarlo mentre saltellava per la stanza canticchiando. Una mattina abbozzò anche un sorriso e quello fu l'inizio della guarigione. Prospero cominciò a portarle a casa le amiche di giochi e i miglioramenti furono sempre più rapidi.

Ormai non aveva occhi che per Antonia. La scrutava di continuo cercando di interpretare bene ogni sua piccola reazione agli eventi che le si presentavano davanti.

Una mattina parlando con Elisabetta, si fece serio all'improvviso e le disse

- *Iu m'a vùagliu spusare. Dumani cominciu a faticare ccussì haiu li sordi 'ppe nua.*

- *Tu si 'nciotatu!* – gli rispose la donna toccandosi la tempia destra con un dito – *tieni tridici anni, cumu te spusi? E pue... cumu t'a spusi curcata 'ntra nu liettu?* – gli rispose sconsolata ma anche un po' divertita per le parole del ragazzo.

- *Ma quannu faticu e signu granne, m'a fa spusare?* – disse Prospero con gli occhi lucidi – *iu 'a vùagliu bene assai e ccussì 'unn'a pùazzu videre. M'a spusu puru curcata e te fazzu videre ca se aza* – finì senza nemmeno aspettare una qualsiasi risposta di Elisabetta. E corse alla porta, uscendo precipitosamente per non far vedere le lacrime che gli sgorgavano copiose.

Fino ad allora non aveva mai fatto altro che aiutare, molto saltuariamente, qualche mastro muratore. Aveva invece, su invito di Francesco, preso ad andare ogni pomeriggio dai monaci per imparare a leggere, scrivere e fare di conto perché chi sa leggere e scrivere, diceva il monaco, non patirà la fame e potrà aiutare i poveri.

Con gli occhi ancora umidi si diresse verso la bottega del padre, mastro Salvatore Salatino il falegname, per chiedergli se poteva stare appresso a lui per imparare il mestiere, visto che fino ad allora non ne aveva mai avuta voglia e cercò di trovare le parole giuste per dire al padre tutto quello che avrebbe voluto fare del suo futuro.

Salvatore lo ascoltò attentamente, tralasciando le ultime rifiniture ad una *boffetta*, catturato dalla passione che il ragazzo ci metteva a descrivere le sue sensazioni, le sue emozioni. Quando Prospero ebbe finito, lo tirò a sé e lo abbracciò vigorosamente.

- *È tardu. Jiamuninne mastru Prosparu* – gli disse sorridendo e cingendogli le spalle con il braccio destro.

- *Pà...* – disse Prospero – *pùazzu jire addùe 'Ntonetta 'na pocu?* – non vedeva l'ora di provare a dirle quanto era felice perché un giorno avrebbe potuto sposarla.

Il padre, sorridendo mentre pensava al giudizio che aveva il suo ragazzo, fece segno di sì con la testa. Prospero rispose con un largo sorriso e partì come una freccia verso la casa di Antonia.

Non contò nemmeno i colpi che dette alla porta. Gli sembrava che Elisabetta non fosse in casa, ma, poi, un urlo di disapprovazione per tutto quel baccano lo riportò alla calma. Cercò di rassettarsi alla meglio gli indumenti che aveva addosso ed aspettò che la donna si decidesse ad aprire.

- *E chini potia essere?* – fece, divertita, Elisabetta – *trasa.*

Prospero si catapultò sul letto di Antonia e, prendendole una mano tra le sue, cominciò a parlarle del loro futuro. Lei lo guardò e, per la prima volta dopo tanto tempo, pronunciò un monosillabo. Sì.

21.

Alla fine di agosto, la prima ala del monastero, quella destinata a dormitorio per i monaci, con quattro stanzoni ed una piccola dispensa che fu adattata momentaneamente a cucina, era pronta.

Anche la chiesa era completamente terminata ed era splendida nella sua spoglia nudità. Ottanta palmi di lunghezza, trentadue di larghezza e cinquanta d'altezza, aveva due strette ed alte finestre per lato che facevano passare quel tanto di luce sufficiente ad illuminarne l'interno con l'austerità voluta. L'altare maggiore era dominato da una mirabile immagine della Madonna del Soccorso, in modo tale che per quasi tutto il giorno ricevesse da una delle finestre uno squarcio di luce diretta che ne esaltasse l'importanza, e da un arco di legno ben accomodato e dipinto. Dietro l'altare maggiore era il coro, sovrastato da una cupola di circa sessanta palmi d'altezza e ventiquattro di diametro. Unica altra decorazione era un crocifisso grande con due Marie dipinte accanto alle mani inchiodate del Cristo. Alzando lo sguardo si potevano ammirare la struttura a volta e le cappelle *sfondate* con la volta a tribuna.

Sulla sinistra del coro avevano lasciato una porticina per accedere alla sagrestia e, da questa, nell'ala del monastero già terminata.

Le altre due ali della fabbrica, a chiudere il cortile quadrato dove troneggiava l'imbocco della cisterna, sarebbero state completate alla fine dell'anno successivo.

Intorno al monastero poca terra da coltivare, alternando l'attività agricola alla preghiera, secondo quanto prescriveva la Regola: «da Pasqua fino al primo ottobre, la mattina da quando escono da Prima sin quasi all'ora Quarta si occupino nei vari lavori necessari e si celebri Nona un po' più presto, verso la metà dell'ora Ottava, e di nuovo vadano ai lavori assegnati fino a Vespro. Se poi le

condizioni del luogo e la povertà richiedano che gli stessi monaci si occupino nel raccogliere i frutti della terra, non ne siano malcontenti, perché allora sono veri monaci, quando vivono col lavoro delle proprie mani, come i nostri padri e gli Apostoli».

La povertà. Non che essi vi avessero mai rinunciato in linea di principio, ma, piuttosto, vi si accostarono in un modo nuovo, come riaffermazione del principio che nessuno ha la consistenza in sé, ma riceve il proprio essere da un Altro. Infatti, il valore della povertà sta nella dipendenza, nel riconoscimento di una appartenenza totale. Questa educazione rende liberi di abbracciare il fratello come Cristo nel suo reale bisogno, riconoscendo nella sua povertà e nella sua domanda la possibilità del proprio compimento attraverso il dono di sé stessi. Poi, il ritorno a una vita più austera caratterizzata da una severa osservanza dei digiuni prescritti dalla regola di san Benedetto - il che significa che per otto mesi all'anno, escluse le domeniche, essi assumevano un solo pasto al giorno, la sera dopo nona e, in Quaresima, dopo i vesperi - e dal divieto di consumare carne poiché, come predicava San Bernardo: "Mi astengo dalla carne, perché alimentando eccessivamente il corpo nutro anche i desideri carnali; mi sforzo anche di prendere il mio pane con moderazione, perché uno stomaco pesante non mi impedisca di stare diritto in piedi nella preghiera"⁴, nella convinzione che la mortificazione corporale accrescesse la vigilanza spirituale, e che l'astinenza costituisse un'arma efficace contro i desideri della carne; l'osservanza stretta della regola del silenzio e, infine e soprattutto, il ritorno alla perfetta comunione dei beni ed al lavoro manuale.

Le attività agricole, indispensabili per il sostentamento dei monaci, non furono le sole ad essere praticate, ma, come la regola permetteva, ogni monaco riprese ad esercitare l'attività artigianale che praticava nel mondo o ne imparò un'altra, a seconda delle comuni necessità, sempre però che ciò non avesse comportato motivo di orgoglio per il monaco, perché se così fosse stato, l'abate

⁴ Bernardo di Clairvaux, sermoni sul Cantico dei Cantici (n. 66).

avrebbe dovuto rimuoverlo per sempre da quella attività, a meno che il colpevole non si fosse umiliato davanti alla comunità monastica.

Il monastero finì così per produrre più del necessario e, come insegnò San Benedetto e come ricordava sempre Francesco ai confratelli, mentre una parte in eccesso del prodotto veniva distribuito ai poveri, un'altra parte poteva essere immessa sul mercato, purché a prezzi un po' inferiori a quelli correnti, perché "negli stessi prezzi non si insinuì il vizio della cupidigia".

Da allora, il paese cominciò a vivere e percepire il tempo secondo due scansioni diverse tra loro: quella solita del suono della campanella della parrocchia e soprattutto quella della campana del monastero, che segnalava ai monaci le attività da svolgere.

Regola e secolo. Ed in mezzo, a fondere insieme le due facce della stessa medaglia, il paese.

22.

Da quando Prospero si era messo a lavorare in attesa di poter sposare Antonia, aveva cominciato a frequentare ragazzi più grandi di lui perché, intimamente, si sentiva “grande”. Per i suoi nuovi amici non fu difficile convincerlo a frequentare la cantina di *Ninnariellu*, anche se di nascosto dal padre e, soprattutto, di Antonia. Ma non erano ancora contenti. Parlando tra di loro decisero che Prospero, per continuare a frequentarli, avrebbe dovuto fare qualcosa di assolutamente fuori dal normale e di insolito. Qualcuno propose di fargli ammazzare uno dei maiali di *Ntoni Morrone* fuori tempo, altri che avrebbe dovuto murare in casa, di notte, le sorelle zitelle Mafalda e Maria Cannata. Ma cose del genere erano già state fatte in passato e, quando Peppe Scriva, il più subdolo e maligno tra essi, sapendo della devozione di Prospero verso i monaci e verso Francesco, propose che avrebbe dovuto, in un certo senso, profanare il monastero, tutti approvarono esultando.

Il pomeriggio seguente, seduti nella cantina, presero il discorso in modo vago, poi, all'improvviso, tutti cominciarono a dargli grandi pacche sulle spalle dicendogli che ormai era uno di loro, ma che, come era stato per tutti, doveva fare una cosa per dimostrare di essere diventato grande.

A quel punto, Peppe Scriva gli parlò in modo diretto:

- *Prosparù* – fece, cingendogli le spalle col braccio destro – *‘è trasire addue i monaci, fare ‘u giru de tuttu, truvàri ‘a cucina e ccussì ‘ne pùarti ‘ncuna cosa ‘e mangiare...*

- *Ma... è peccatu mortale...* – però subito pensò che era da un pò che l'idea di fare un giro nella fabbrica gli frullava in testa e che, tutto sommato, a parte il fatto di rubare ai monaci, non era un così grande sacrificio quello di intrufolarsi nel monastero e poi avrebbe anche avuto l'occasione di mettere in cattiva luce Peppe che

gli era un po' antipatico. Sorridendo tra se e se, continuò – sta bene! *'u fazzu, ma tu vieni 'ccu mia cussì guardi cumu arruàbbu.*

- *Iu? E cchi c'intru iu?* – disse Peppe togliendo il braccio dalle spalle di Prospero e ritraendosi quasi con paura.

- *Tu me guardi, vabbùanu?* Anzi – continuò sentendo la vittoria su Peppe in pugno – *doppu ca simu arrivati 'ntra cucina, iu vaju avanti e tu te vùati, vabbùanu?*

Tutti gli altri si misero ad applaudire alla proposta di Prospero e Peppe. Scriva a malincuore accettò e si misero a studiare una strategia per riuscire ad entrare nel monastero.

Il pomeriggio dopo, Prospero, Peppe, Scriva e gli altri quattro si trovarono a Cribari, da dove si dominava il monastero, per controllare i movimenti dei monaci nell'orto accanto alla fabbrica. Li contarono e, come al solito, mancava solo fra Girolamo, il guardiano. Si divisero in due gruppi: Prospero e Peppe fecero il giro dai campi alla destra del monastero, gli altri quattro dalla parte opposta.

Dopo un po', dai due gruppi partirono i segnali convenzionali ed uno dei quattro tirò una sassata al portone della chiesa. Prospero e Peppe erano nascosti dietro un muretto di fianco al portone.

Fra Girolamo aprì il portone e vide il grosso sasso per terra. – *Guagliunastri* – pensò dando un'occhiata in giro. Ma da dietro un grosso olmo ad una cinquantina di passi da lui un rumore strano lo insospettì e si incamminò per andare a controllare. Prospero e Peppe scavalcarono il muretto e si diressero, silenziosamente verso il portone aperto della chiesa. Prospero entrò per primo e si voltò a controllare se dietro di lui ci fosse anche Peppe. Non c'era. Guardò in direzione del monaco e pensò di fare capolino dalla porta per chiamare il compare. Lo vide di nuovo dietro al muro che gli faceva segno di sbrigarsela da solo. Decise di desistere dall'impresa ma un rumore che proveniva dalla parte di fra Girolamo lo costrinse a nascondersi dentro la chiesa.

La prima cosa che attirò la sua attenzione appena entrato in chiesa fu la botola alla destra del portone di ingresso. Un foro

quadrato di circa quattro palmi per lato con una pesante pietra delle stesse dimensioni che era sollevata verticalmente a lasciare aperto il passaggio, si offriva invitante alla sua vista. Sapeva che lì vi sarebbero stati sepolti i monaci perché qualcosa di simile c'era anche nella chiesa del paese. Si intrufolò nella cripta ed a stento riusciva ad intravedere le rientranze vuote nelle pareti ed al pensiero che avrebbero dovuto contenere dei cadaveri rabbrivì.

Stette immobile per un tempo incredibilmente lungo, a suo giudizio. Udì distintamente il rumore del portone che veniva chiuso ed i passi di fra Girolamo che percorrevano la chiesa in tutta la sua lunghezza. Poi un silenzio altrettanto lungo. Decise di uscire. Si tolse gli zoccoli molto più grandi del suo piede che suo padre gli aveva dato ed in fretta risalì la scaletta di legno, stando attento che la pietra che serviva da chiusura non gli cadesse addosso schiacciandolo. Si malediceva e malediceva il momento in cui aveva accettato quella stupida prova, ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro.

Sffiorava con le dita le pareti spoglie e notò la regolarità delle pietre usate per l'interno e quando era in posizione perpendicolare alle quattro alte monofore si fermava ad ammirare l'allineamento ideale che le univa una all'altra, poi alzò ancora di più lo sguardo e restò a bocca aperta osservando la perfezione delle capriate di legno che sostenevano il tetto. Arrivato a tre quarti della lunghezza della chiesa salì il gradino che immetteva nella zona dell'altare maggiore posto sotto l'arco maestro, immediatamente prima del coro semicircolare. Si inginocchiò e si segnò con la croce davanti al quadro della Madonna che campeggiava sull'altare, poi vi girò intorno sulla destra e accarezzò tutti i sedili di legno liscio che terminavano con la porticina di accesso alla sagrestia. Rialzò lo sguardo e rimase incantato dalla *lamia* rotonda che lo sovrastava. Non aveva mai visto nulla di simile e si mise a tremare dall'emozione. Gli sembrava che i battiti del suo cuore facessero più rumore della grancassa di *Turillu 'u tombarinaru* quando girava per il paese la mattina del ventinove giugno per annunciare la festa di San Pietro e temeva che fra Girolamo, da un momento all'altro,

sbucasse da qualche parte con un bastone per darglielo in testa. Trattenne il fiato pensando che così il cuore smettesse di battere mentre spingeva la porta per entrare in quel locale; al centro era stato sistemato un essenziale tavolo rettangolare; poggiata ad una parete una cassapanca per le vesti sacre. Un'altra porta nella parete di fronte. Aveva sempre più paura di essere scoperto e della punizione che il padre gli avrebbe dato, ma doveva andare avanti. Quindi, con circospezione, aprì la porta che immetteva nei dormitori e si inoltrò nella zona più interna del monastero.

C'erano quattro stanze una nell'altra con quattro letti in ogni stanza ed una piccola cassa ai piedi di ogni letto. Una finestra che dava nella parte interna della fabbrica illuminava ogni stanza. Toccò un materasso e sentì che era pieno di paglia. Oltrepassata l'ultima stanza, un angusto disimpegno con due porte ed una stretta scala: quella sulla destra dava in una piccola dispensa, l'altra dava accesso ad un'altra ala del monastero, la scala portava al piano superiore. Salì in fretta i gradini e visitò velocemente le cinque stanze che contò. L'atmosfera era di grande austerità, ma Prospero cominciò a sentirsi più rilassato e si rimise gli zoccoli, che fino ad allora aveva tenuto in mano.

Ridiscese velocemente le scale ma, quando posò il piede destro sul penultimo gradino, un piede scivolò dallo zoccolo ed il ragazzo cadde rovinosamente a terra. Il dolore al ginocchio era lacerante, se lo guardò e si accorse che il sangue cominciava a scorrergli lungo la gamba, fino al piede.

Si morse il labbro per non gridare e cercò di tamponare la ferita premendoci sopra della paglia presa da un grosso cumulo ammassato nella stanza in cui era entrato e che con tutta evidenza fungeva da pagliaio. Pensò subito che sarebbe stato meglio tornare indietro ed andarsene subito ma il rumore dei passi dei monaci in fila di ritorno dai campi gli giunsero distintamente facendogli apparire davanti agli occhi la figura del padre che lo batteva con una verga e così, raccattati in fretta gli zoccoli che gli erano caduti, si diresse verso la seconda ala della fabbrica, sperando di trovare un qualsiasi

pertugio dal quale scappare. Zoppicando e tenendosi sempre premuta la paglia sulla ferita del ginocchio, avanzò goffamente in altri due ambienti che riconobbe come le stalle. Inutile pensare di aprire una delle due grandi porte alla sua destra perché erano serrate dall'esterno. Continuò ad andare avanti e si accorse di essere entrato nell'ultima ala del monastero. Qui attraversò di fretta, per quanto gli era consentito dal dolore al ginocchio, una grande cucina con un ampio camino, un grande tavolo al centro ed un grande forno costruito di fianco al camino. Neanche qui alcuna possibilità di uscita se non le finestre che davano sul chiostro.

All'improvviso trasalì quando sentì distintamente un monaco urlare. Aveva lasciato tracce di sangue. I monaci, allarmati, si misero a seguire le tracce dopo aver ripreso in mano zappe e forconi. Si sentì perso. Attraversò anche la cucina e si introdusse in un corridoio su cui si apriva una grande dispensa e, poi, nel refettorio. Qui, nonostante la paura di essere scoperto e l'ansia di trovare una via d'uscita al pasticcio in cui si era cacciato, non poté fare a meno di notare, oltre al lungo tavolo contornato da una quindicina di sedie impagliate, una specie di palchetto sopraelevato a cui si accedeva da una scaletta di legno di quattro o cinque gradini. Finalmente gli sembrò di intravedere la sua salvezza al di là della porta in fondo al refettorio. Non potevano esserci altre stanze. Aveva sbirciato da una finestra e quella era la stanza che si attaccava alla chiesa, dal lato opposto a quello da cui era entrato.

La aprì con furia ma rimase subito deluso. C'era solo una scala che portava al piano superiore. *Si ci sunnu finestre chi ràpanu fora* – pensò – *me jìettu abbastiu*. Era così terrorizzato all'idea della punizione del padre, che era pronto a buttarsi di sotto. Salì il più velocemente possibile l'ampia scala di tufo rosa e attraversò le sette camere arredate con gli stessi letti e le stesse panche del primo dormitorio e, infine, due magazzini. Nell'ultimo c'era la finestra tanto desiderata. Prospero l'aprì e si mise in posizione per saltare giù. Si fece il segno della croce, giunse le mani e chiuse gli occhi, poi si lasciò andare.

Ma non cadde. Una mano possente l'aveva afferrato da quella che un tempo era stata una specie di camiciola e l'aveva trascinato di nuovo all'interno dell'ultima stanza.

- *Prosparu!* – esclamò fra Pietro di Spezzano – *cchi fa ccà? 'unn'u sai ca è peccatu?*

- *Volìa videre cumu è 'na casa d'i monaci...* – farfugliò Prospero che cercava di capire da dove fosse sbucato frate Pietro.

- *E ppecchi te volìa jettare abbasciu? Volìa morire?* – disse con tono di rimprovero il monaco, poi, girando la testa verso la porta urlò – *E' 'cca!* Fratelli venite ma non c'è pericolo!

- *Pàtrima m'ammazza mò ca 'u vena a sapire...* – fece Prospero mentre cominciava a piangere. Il ginocchio gli faceva sempre più male ed il sangue non accennava a fermarsi.

Gli altri monaci entrarono nel momento in cui fra Pietro stava adagiando il ragazzo sopra uno dei letti del dormitorio accanto ai due magazzini. Il ginocchio ormai era gonfio come un cocomero e Prospero non riusciva più a piegarlo. Piangeva, ma più che per il dolore, per la punizione che avrebbe subito dal padre. Era assolutamente convinto che, oltre a prendere un bel po' di nerbate, il padre gli avrebbe impedito di vedere Antonia chissà per quanto tempo e questo lo faceva disperare.

Fra Saverio di Longobucco si avvicinò al letto e, sedutosi accanto al ragazzo, cominciò a tastargli il ginocchio facendogli emettere strilli acuti, guardò gli altri e chiese che si andassero a prendere delle canne per immobilizzare la gamba, poi si rialzò e andò nella piccola dispensa dove aveva conservato delle erbe officinali, ne prese alcune, le avvolse in un pannello bianco inumidito e ritornò dagli altri.

Trovò i monaci mentre cercavano di rincuorare Prospero dicendogli che consideravano quel pianto come l'espiazione della sua colpa e che non avrebbero rivelato a nessuno, nemmeno a suo padre, la sua incursione nel monastero. Anzi, lo avrebbero riportato a casa loro stessi dicendo che era caduto sbrigando una commissione per conto dei monaci.

Fra Saverio scostò i confratelli dal letto e si mise a fare impacchi sul ginocchio ferito. Dopo che ebbe lavata la ferita per bene, si fece porgere le canne ed immobilizzò la gamba di Prospero.

- *Mò statti bbùanu 'na picca* – gli disse sorridendo ed accarezzandogli la testa – Chiamate il Priore – continuò – è d'obbligo che sappia e che perdoni lui per primo, se lo riterrà giusto. Ma conoscendo l'affetto che nutre per questo lazzarone, nessuno dubiti! – terminò suscitando l'ilarità generale.

Francesco rimase da solo con Prospero e si fece raccontare tutto. Ottenne la promessa che avrebbe lasciato perdere quelle cattive compagnie e, segnandosi con la croce, inventarono insieme una scusa plausibile da raccontare al padre. Poi, accompagnato da due confratelli che sorreggevano il ragazzo, lo riaccompagnò a casa, placando l'ira paterna.

23.

Cesare Salatino sembrava un altro. Tutti si meravigliavano del suo frenetico attivismo. Andava fino a *Cotrone* e poi risaliva la costa jonica fino a Corigliano, di qui ad Acri e poi a Cosenza a cercare clienti per la filanda che stava cominciando a dare i suoi primi frutti. Ma doveva pensare anche a guadagnare qualcosa con cui pagare il censo che aveva acceso sulla sua vigna. E, in più, non aveva voluto sentire ragioni e continuava ad interessarsi dello stato della fabbrica. I suoi settant'anni sembravano proprio non pesargli. Sentiva di avere ancora tante cose da fare e moltiplicava le sue energie. La moglie lo rimproverava per questo, ma lui si sentiva talmente bene che cominciò, nei pochi momenti liberi, a coltivare un orticello adiacente alla sua casa, preso in affitto da *Franchinu 'u mischinu*.

Un pomeriggio di settembre, uno di quei pomeriggi ancora caldi ma traditori, perché verso il tramonto si alza il venticello fresco di ponente, aveva appena finito di zappettare e si era seduto a godersi il fresco sopra una grossa pietra squadrata, messa come segno di confine con l'orto di Tommasino Longo. Si era stancato molto quel pomeriggio e si asciugava il sudore della fronte con il fazzoletto che aveva appena slacciato dal collo.

I colori del tramonto, sopra le montagne che in lontananza segnavano il confine tra la parte interna della Calabria Citeriore e la zona costiera del Tirreno, erano stupendi. L'arancio sfumava nel rosso e questo nel viola. Due o tre sottili nuvole erano ancora illuminate di un giallo intenso.

Cesare si sentiva finalmente sereno e felice. Cominciò a pensare al futuro di sua nipote. Aveva ormai tredici anni e, tra due o tre anni, qualcuno si sarebbe cominciato a fare avanti per chiederla in moglie. Due o tre anni per mettere da parte qualche cosa da poterle dare in dote e, se fosse stato il caso, accendere un altro censo per

darle di più. Come beni immobili non aveva altro che la sua casa e la vigna, se riusciva ad estinguere il censo che la gravava.

Tossì leggermente. La maglia di lana era zuppa di sudore ed il venticello era sempre più fresco. Cominciò ad avere freddo e pensò di tornare a casa per asciugarsi. Si fermò ancora qualche secondo a guardare verso occidente quei colori fantastici. Sorrise al pensiero che tra qualche anno avrebbe visto i suoi pronipoti e si sentì fortunato perché, a sua memoria, nel paese nessuno vi era riuscito.

Tossì di nuovo. Un dolore violento gli squassò il petto e gli tolse il respiro. Una smorfia di dolore gli modificò l'espressione del viso. Si portò le mani alla gola cercando disperatamente di respirare. Finalmente riuscì a tirare un lungo respiro e si rasserenò mentre si accasciava ai piedi della pietra.

Lo trovò così, ancora caldo, sua nipote che era andata a chiamarlo per desinare. I funerali furono solenni per riconoscenza verso quell'uomo che si era tanto prodigato per il bene altrui e le donne che aveva messo a lavorare nella filanda si tassarono per pagare il censo sulla vigna.

24.

La regola, tramandata da Gioacchino, inasprita da quei monaci, visse anni intensi nel monastero. Il carisma di Francesco spronava tutti all'osservanza senza cedimenti.

Gli anni erano diventati un peso troppo grande per il monaco e l'incertezza derivante da quello che sarebbe accaduto al monastero dopo la sua morte lo tormentava. Non che ci fosse qualcuno pronto a chiedere il monastero in commendà, erano troppo poveri per suscitare appetiti del genere. Ma il rischio era, semmai, che non arrivasse in tempo l'autorizzazione del papa all'elezione in autonomia del suo successore. E se il papa avesse stabilito che dovevano essere solo una dipendenza della casa madre di San Giovanni in Fiore? Che fine avrebbe fatto la Regola?

Ormai non riusciva a camminare quasi più e spesso non riusciva nemmeno a stare insieme ai confratelli nei momenti di comunione.

Era chiaro che la sua esistenza sulla terra si sarebbe conclusa presto.

Il priore, padre Delfio Contamuri, gli portò la pergamena col sigillo papale. Francesco gli chiese di aprirla e di leggergliela. Scorre velocemente le formule di rito, finalmente arrivò alla questione che più interessava. Lentamente, per aiutare la comprensione del patriarca lesse a voce alta:

...Ut monachi cenobii Sanctae Mariae Succursi habeant potestatem eligere sibi abbatem ex ipsa congragatione, secundum regulam beati Joachini, te moriente; quod si ibidem idoneum reperire nequiverint, habeant potestatem aliunde abbatem sibi

*constituere, qui scientiae et religione secundum Deum possit ei praesse*⁵.

Era fatta. Avevano vinto. Il papa aveva concesso la facoltà di eleggere gli abati in autonomia. Francesco si segnò e chiese al priore di lasciarlo da solo. Era stanco. Pensò che la sua missione era compiuta e che poteva tornare a Dio.

Padre Delfio, accompagnato da alcuni frati, fece la solita visita mattutina al malato. Capirono che ormai non c'era più nulla da fare e, d'accordo con l'abate stesso, decise di iniziare la liturgia per i morenti.

Recitarono le tre preghiere previste. Francesco le seguiva a stento con le labbra, poi provò a recitare il Confiteor ma non ci riuscì ed il priore lo recitò per lui. Nel frattempo gli altri monaci stesero un cilicio per terra, vi tracciarono sopra una croce di cenere e vi deposero sopra l'abate morente.

Una campanella suonò ripetutamente per avvisare l'intera comunità di quanto stava accadendo, così che tutti potessero accorrere interrompendo ogni altra attività.

Francesco volle fortissimamente confessarsi al priore e chiese perdono ai confratelli per le sue colpe verso Dio e verso di loro.

Steso per terra sul cilicio, trovò le ultime forze per seguire il rito delle cinque piaghe di Cristo, necessario per riscattare le colpe commesse con i suoi cinque sensi. Il priore gli unse gli occhi, il naso, le labbra, le mani ed i piedi ed ancora l'inguine, le reni, e l'ombelico, cioè tutte le vie di accesso del peccato. Poi, secondo la regola, tutti scambiarono con lui il bacio della pace.

⁵ Affinché i monaci del cenobio di Santa Maria del Soccorso abbiano la potestà di eleggere il loro abate all'interno della stessa congregazione, secondo la regola del beato Gioacchino, quando starai per morire; se ciò non sarà possibile, abbiano la potestà di nominare un abate esterno, che possa governare secondo la conoscenza e la religione di Dio (nda).

I monaci si sistemarono tutti davanti all'abate. Francesco li guardò ad uno ad uno abbozzando un sorriso, poi chiuse gli occhi.

La sua vita gli passò davanti. Nel delirio verità e incubo si confondevano. Si rivede bambino mentre giocava, poi la sua prima tonsura, i libri della Religione, la lotta per riaffermare la Regola, Cesare ricoperto di bozzoli, Prospero mezzo assiderato che lo chiamava in soccorso, l'architetto, i quattro poveri disgraziati precipitati nell'orrido in braccio a Satana a causa della cisterna, i libri sacri ricopiati, milioni di chiodi piantati nelle sue carni dal fabbro assassinato, Gioacchino che lo ringraziava per aver restaurato la Regola, Gioacchino che lo rimproverava perché una volta aveva ceduto alla tentazione di rivedere il padre, la croce e la crocefissione, la Madonna che aveva il viso di Antonia violata, Bernardo morto tra le braccia della Madonna, Cristo che lo teneva per mano accarezzandogli la testa e, infine, la luce della resurrezione.

Sorrì ancora mentre l'ultimo respiro che emetteva sulla terra uscì dalle sue labbra.

25.

Quel rumore, così insistente, mi infastidisce parecchio. Con gli occhi ancora chiusi agito una mano cercando di far tacere quel suono odioso.

Finalmente, la mia mano colpisce quell'aggeggio infernale che ogni mattina, alla stessa ora, mi ricorda che dovrei darmi una mossa. Il suono smette di torturarmi.

Non ho voglia di alzarmi, forse ho anche paura. Paura. Ma di cosa? Un altro giorno sta cominciando, ecco cos'è la mia paura, penso.

Mi tolgo le coperte di dosso, metto giù il piede sinistro e con questo comincio a cercare le pantofole. Mai che le trovi al primo colpo! Il freddo del pavimento mi fa aprire gli occhi nel buio della stanza. No. Non è un giorno come tutti gli altri, c'è qualcosa in me, ma non capisco cosa sia. Non è la paura di un nuovo giorno uguale a tutti gli altri. Boh!? Forse ho sognato qualcosa che mi ha turbato? Chissà, penso. In genere non ricordo mai quello che sogno la notte.

Finalmente trovo le pantofole.

Ancora cinque minuti, penso. Mi rimetto sotto le coperte e richiudo gli occhi. Nemmeno un secondo e mi ritrovo seduto nel letto e con gli occhi spalancati nel buio.

Ecco cosa c'è di diverso dal solito. Ho sognato quel monaco, come si chiamava? Sì, ecco, Francesco di Notargiovanni. Mi sento come se fosse entrato in me. In me che non credo. In me che non so niente di monaci e Regole.

Ma devo scrivere.

Ho bisogno di scrivere.

Dove ho lasciato il mio notebook?

E muoviti ad accenderti...

Maledetta clessidra... daidaidai...

Eccoci...

Start...

Programmi...

Word...

Le dita vanno veloci sulla tastiera.

LA FABBRICA DEL SIGNORE

antichidelitti.it - COPIA OMAGGIO

Glossario

‘a – La

‘cca – Qua

‘e – Di, da

‘mparete – Impara

‘na – Una

‘namu – Abbiamo

‘nciotato – Impazzito

‘ncuna – Qualche, qualcuna

‘ndàita – Impalcatura

‘ne - Ci

‘ni – Ci

‘ntra – Dentro, in, nel, nello, nella

‘un – Non

‘za – Zia

Abbasciu – Sotto, giù

Addimmannacellu – Chiediglielo; addimmannare, chiedere

Addùe – Dove – dal

Ajìeri – Ieri

Ammucciātu – Nascosto

Apìte – Abete

Arròbbanu – Rubano; arrobbare – rubare; arrùabbu - rubo

Astracu – Pavimento

Avìmu – Abbiamo; avìre – avere

Aza – Alza

Cannata – Brocca
 Canùsci – Conosci; canùscere – conoscere
 Carriare – Trasportare
 Cchiù – Più
 Cenzu – Censo, prestito
 Chianu – Piano
 Chillu, chilla, chilli – Quello, quella, quelli
 Chin'è – Chi è
 Chissa – Questa
 Chissi – Questi
 Circare – Chiedere - Cercare
 Cittu – In silenzio
 Cuccuvella – Civetta
 Cuntatu – Raccontato, contato; cuntare – raccontare, contare
 Ddue – Dove
 Dublone – Ganghero per porta
 Fierru – Ferro
 Fissa – Stupido
 Forgiaru – Fabbro
 Fravicannu – Costruendo; fravicare – costruire, fabbricare
 Fùassu – Fosso
 Fujìmu – Corriamo
 Fùriu 'e capu – Matto
 Fussi – Sarebbe, fosse
 Gacciannu – colpendo con l'ascia
 Haiu – Ho
 Illu, illa, illi, ille – Lui, lei, loro

Jamu – Andiamo
 Jamuninne – Andiamocene
 Jùarnu – Giorno
 Mascatura – Serratura per porta
 Ne curcamu – Ci corichiamo
 Noni – No
 Nullu – Nessuno
 Òffrere – Offrire
 Paracu – Parroco
 Pàtrima – Mio padre
 Petramùne – Masso, grossa pietra
 Picca – Poco
 Picu – Piccone
 Potìa – Poteva
 Ppe – Per
 Prumisu – Promesso
 Pùarcu – Porco
 Pùazzu – Posso; potìre – potere
 Puru – Anche
 Putìga – Bottega
 Pruvida – Provvede
 Quannu – Quando
 Rapiti, rapa – Aprite, apri; raparìre – aprire
 Riàvuli – Diavoli
 Sacciu – So
 Sbunnu – Sfondò; sbunnare – sfondare
 Sciùallu miu – Povero me

Scuppetta – Moschetto, fucile
Sienti – Senti; sèntere – sentire
Signu – Sono
Sinnò – Altrimenti
Spagnu – Ho paura; spagnare – avere paura
Scuazati – Scalzati
Statti – Stai, resta
Stillati – Incisi
Sunny – Sono
Tannu – Allora
Tegnu – Ho, possiedo
Tiermine – Limite, confine
Tijillu – Travicello per sostenere le tegole
Trasu – Entro; trasìre – entrare
Trùavi – Trovi
U'agliu – Olio
Vaju – Vado
Vavatinne – Vattene
Volia – Volevo; volevi; voleva
Votullo – Parte centrale del tronco di un albero
Vùagliu – Voglio
Vùati – Ti giri
Vussuria – Vossignoria